

ANIMAL

LIBERATION

THRILLER



Troglodita Tribe

**Animal
Liberation
Thriller**

testi e copertina di Troglodita Tribe
troglotribe@libero.it

UN CALOROSO GRAZIE

A Stefano Cagno, medico psichiatra antivivisezionista storico. Le sue preziose informazioni, la sua pazienza e la sua disponibilità ci hanno consentito di rendere realistica questa narrazione.

A Emma, la nostra dolce vecchietta ribelle che scappò via in moto sul finire degli anni '50. Il suo leggero sorriso dignitoso (un insegnamento degno di un Buddha) ha risolto il finale di questo Animal Liberation Thriller.

A Vanna, che ha combattuto fino a morire contro gli abusi della psichiatria, che ci ha mostrato sin dall'inizio come l'ideologia del dominio non riguardi esclusivamente la questione animale.

A tutte le persone che collaborano al blog Resistenza Animale. Il loro importante contributo nel riportare le evasioni, le ribellioni e la resistenza di tanti animali ha dato una svolta notevole alle vicende di questo romanzo, aprendoci nuovi orizzonti sul modo di intendere la Liberazione Animale.

1

L'ESPERTO

E' bella questa stazione!

Seduto al bar davanti al solito tavolino mi godo il mondo che passa. E' un punto d'osservazione davvero speciale il mio, strategico: mi apre uno squarcio della biglietteria e una fetta notevole del percorso che dalle scale porta ai binari.

Sinatra Morton è in ritardo, la vedo in lontananza muoversi veloce, corre quasi. La descrizione che mi ha fatto Ken è essenziale ma buona, mi permette di riconoscerla al volo: sui venticinque anni, capelli corti biondi, altezza media, viso luminoso e vivace, valigetta nera. Quando mi raggiungerà potrò ascoltare le sue parole prima che apra bocca. E' come una strana telepatia. Sono anni che la sperimento, che ci gioco. All'inizio mi limitavo ad immaginare le parole, le mettevo in bocca alla gente prima che parlasse, le costruivo e le articolavo alla velocità della luce, le impacchettavo alla bell'e meglio nella speranza di battere la realtà in velocità. Ci azzecavo, certo che ci azzecavo.

È per questo che ho continuato.

Le parole le vedo in anticipo, ma i volti si sciolgono nella nebbia. I volti sono belli, pieni di vita, sono l'esprimersi della vita, ma io vedo le parole, preferisco le parole e tendo a dimenticare le facce. E' per questo che non ci fantastico. Posso ricordare una persona anche a distanza di anni per come allinea le sue parole, per gli accenti che usa, per le sfumature dei suoi aggettivi, per come veste e

fuma i suoi verbi, ma il volto lo dimentico in fretta. Che importa, ognuno gioca con i suoi talenti e ci costruisce i castelli che gli riescono meglio. Io sono un esperto nell'intercettare le parole prima che escano dalla bocca, nel guardarle, nel soppesarle, nello studiare tutte le loro intriganti sfumature. Al bar della mia ventisettesima fantasia, una stazione in movimento lento dove i treni non riescono mai ad arrivare, mi chiamano proprio così: L'Esperto. Appena apro i portelli di legno tipo saloon, prima ancora del cigolio e dello sventolio, c'è sempre qualcuno che esclama: *ha, ecco l'Esperto!* E così entro, mi siedo sullo sgabello pneumatico ipermolleggiato davanti al bancone chilometrico di legno intarsiato dai soliti lunghi coltelli e appoggio i gomiti, e adagio il mento sui pugni chiusi. Comincio subito a raccontare allineando le fantasie che circolano caotiche nell'aria e intanto mi guardo allo specchio. Barba folta e capelli arruffati che nascondono lineamenti sottili, occhiali metallici con piccole lenti rotonde e violacee, fisico asciutto su felpa verde con scritta nera *Meat is murder*. Ma anche volendo non ci sarebbe neppure il tempo per soffermarsi sui particolari, perché subito arriva la birra che corre ai cento orari scivolando silenziosa sul bancone, la piglio al volo e mando giù il primo sorso della giornata, il primo sorso di birra, magico. È un sorso lungo che spegne una vecchia sete e viene a ricordarmi di quando decisi di bere solo primi sorsi. Era una giornata calda e afosa. Sedevo con Lemka al bar di una stazione fuori città, molto fuori città. Una di quelle stazioni piccole, di quelle che i treni schizzano come tornado ululanti portandosi via i loro mondi più veloci dei pensieri. Il bar era una delizia: tavolini all'aperto sotto un pergolato di uva fragola mista

ad edera, tutto nascosto tra le siepi profumate in un piccolo paradiso fiorito old style. Una di quelle visioni di quando desideri che il tempo si fermi, perché lì ci trascorreresti un paio di eternità senza passare dal via. E ce le passi, perché il tempo si ferma davvero se ci sai fare, se hai il coraggio di lasciarti andare nell'infinito degli infiniti punti di un piccolo segmento. Ma niente è perfetto, e forse il bello è proprio questo. Avevamo i soldi solo per una birra. Due persone e una sola birra. Non bere una birra sotto quel pergolato di magia alla fragola che ti riparava dall'arsura sarebbe stato un delitto contro la bellezza, ma ce ne stava una sola, e neanche tanto grande: diciamo un sorso a testa. Certo, poco, ma fu il sorso più bello della mia vita. Da quel giorno la birra perse il sapore. Nessuna birra avrebbe mai più potuto lontanamente assomigliare a quella birra perfetta sotto quel pergolato. Era fredda al punto giusto, deliziosamente ambrata col suo cappello di schiuma densa quasi da pubblicità; frizzante senza averne l'aria scendeva come una cascata di quelle che ti ci lanci con la piroga solo perché non hai scelta, ma poi te la cavi per miracolo, già, un vero miracolo. Proprio come il sorriso di Lemka che mi apriva venticinquemila mondi per ogni bollicina che esplodeva densa di paradisi in mondovisione. E anche il boccale era magico, di quelli col manico che le dita ci stavano dentro comode comode, e neanche lo sollevavi dal tavolo perché era lui a salirti alla bocca con quel magico magnetismo, con quel rituale alzarsi del gomito. Me ne accorsi subito che una birra così non ci sarebbe mai più stata. E invece di accanirmi o di rimpiangere i bei tempi andati come avrebbe fatto un qualsiasi bevitore di birra conservatore e regolarmente iscritto all'albo, e

invece di farmi il solito selfie per immortalare l'evento e ficcarlo su un social, presi una decisione che rivoluzionò totalmente il mio rapporto con la birra: avrei bevuto solo primi sorsi. Da quel giorno, quando chiedo un boccale, aspetto il momento giusto e gusto solo il primo sorso. Il resto della birra rimane al suo posto, se lo bevono i vecchi amici mai più rivisti.

Anni di allenamento e intercettavo le parole un attimo prima che la gente parlasse. Era come un film doppiato male, o, ancora meglio, come un'eco nelle cuffie di una vecchia radio libera in fm. Sentivo le parole e le labbra non si muovevano, poi il tale cominciava a parlare per davvero e risentivo le stesse parole. Una noia mortale. All'inizio pensavo di essere diventato pazzo. Senti le voci, sei pazzo, vatti a curare. Ma non ci avevo mai creduto a quella storia delle malattie mentali. Uno dei tanti modi per incastrati che non mi aveva mai incastrato. Allora sperimentavo, cercavo di fare in modo che il tale non dicesse più quello che in realtà stava per dire. M'intromettevo cercando di rompere il continuum logico-spazio-razional-temporale immettendo clandestinamente nuove possibili varianti, diverse dimensioni di realtà. Per qualche millesimo di secondo assaporavo lo stupore e lo straniamento di quando il treno cambia binario senza che tu possa rendertene conto, di quando lo scambio viene azionato all'improvviso e ti senti come spodestato dalla sicurezza di un percorso prefissato. Ma non aveva senso continuare. È un po' come correre in moto, quando ancora inseguì vecchie illusioni futuriste e la moto è cosa viva, col motore che ruggisce fuorigiri, con quella sicurezza mista a mal di pancia durante certe curve impossibili. Cerchi di

raggiungere l'irraggiungibile, la poesia della velocità, la speranza che possa permetterti di arrivare altrove. Ma è sempre una delusione, ti accorgi di aver sbagliato strada; e così, poi, se resti vivo, la fai finita, ti adegui, lasci che il mondo proceda in colonne compatte, con i suoi maledetti semafori temporizzati.

La gente mi parlava e io già sapevo quello che mi avrebbe detto.

In fondo può capitare di peggio.

2

SINATRA

Sinatra Morton si avvicina sempre di più.

La aspetto. So che non ha mai visto la mia faccia. So che mi sta cercando, che sono il suo appiglio, il suo appuntamento al buio. Aspetto e colgo l'istante in cui aggancia il mio sguardo, un istante colmo di strane assonanze e di stridenti de javou che mi attraversano il cervello. Mi guarda intensamente negli occhi e solo dopo lunghi secondi la sua attenzione si appoggia alla mia felpa nera con la scritta *meat is murder*. Sta cercando di capire se la mia faccia può entrare in sintonia con la sua dimensione ideale, quella delle facce di cui ci si fida al primo sguardo. Chissà quali parametri sta utilizzando il suo cervello, mi piacerebbe riuscire a vedere il turbinio delle associazioni, dei pensieri, dei ricordi che mette insieme per decidere se posso entrare nel suo mondo. Provo ad allineare le prime percezioni proprio mentre bevo il primo sorso di birra. E quando rimetto il boccale

sul sottobicchiere, proprio sopra il panciuto frate trappista che balla mentre la schiuma lo sommerge abbondante, si decide. Dopotutto o la va o la spacca, non è che abbia tante possibilità, non è che abbia tanto tempo per pensare. È evidente che dovrà improvvisare, chissà se ci è abituata! Si siede davanti a me con la sua valigetta nera sulle ginocchia e parla subito. E capita che le sue parole mi risultino inedite, mai sentite, non immaginate, non anticipate. Non dice che è sicura di avermi già incontrato da qualche parte ma che non ricorda dove, non cerca scuse un po' banali per prendere tempo. Non chiede neppure se sono proprio io il suo contatto misterioso, quello che, adesso, sa come ci si deve comportare, dove si può andare a sbattere la testa. Mi dice, invece, che si aspettava fossi più vecchio, che gli investigatori hanno sempre quell'aria da vecchi duri anche a vent'anni, e che è questo il motivo per cui non legge più quel genere di libri. Rispondo che, in effetti, non sono proprio un investigatore di quel genere anche se gli ingredienti, per il momento, tendono a ricalcare una sceneggiatura vecchio stile. Le chiedo, allora, se può darmi qualche rapidissimo particolare, giusto per farmi un'idea della situazione e delle possibili variazioni sul tema.

E' strano quel suo modo di parlare, è disinvolto e ironico, usa vocali aperte come case accoglienti, ma dai movimenti del suo corpo, dalla sua postura rigida e dal suo gesticolare, è evidente la concitazione, l'ansia, l'incertezza. Ha fretta e attacca subito a raccontare. La stanno seguendo. Ci sono tre tali loschi, grossi, goffi, sicuramente armati che ce l'hanno con lei. Ma ovviamente lei non c'entra niente, cioè, c'entra anche lei, ma tutto parte da sua sorella gemella Narnia, dalla sua scomparsa.

Fortuna che c'era l'appuntamento nella camera 227 di quel motel. Si trattava di una promessa, uno strano patto di sangue tra di loro. Stavano correndo sull'autostrada. Gli amici, davanti, non potevano sentire nulla delle loro chiacchiere perché la techno era proprio a palla. Avevano visto quel motel sospeso sull'autostrada con la gigantesca pubblicità colorata che pareva uscita da un mercatino vintage. Dalle camere, e magari anche dal letto, chi guardava sotto avrebbe visto la loro auto che sfrecciava insieme a tutte le altre. Allora la sua gemella Narnia le aveva detto: *"Il giorno del nostro compleanno prenderò la stanza 227 in quel motel, e verrai anche tu, e ci rivedremo."* Lei le aveva sorriso e l'aveva guardata negli occhi. Di chiederle perché mai avrebbero dovuto rivedersi in quella strana circostanza, al momento, non le passò neppure per la mente. In effetti, le piaceva troppo l'idea di pensare a sua sorella che prenotava la 227 solo per mantenere quella promessa; perché mai, allora, perdere tempo con domande inutili? E quindi le aveva risposto: *"giuralo!"* E a quel punto era successa la cosa. Narnia aveva tirato fuori dalla tasca dei gins un coltellino a serramanico e aveva fatto scattare la lama. Era sbalordita, non avrebbe mai potuto immaginare che sua sorella avesse un coltello. Chi glielo aveva dato? Perché se lo teneva in tasca? Da qualche giorno Narnia era strana, aveva la testa tra le nuvole, era come se stesse per partire verso un altro mondo, e il loro, quello che stavano vivendo insieme, non le interessasse più. E mentre si faceva un piccolo taglio sul dito, e mentre usciva una bella goccia rosso rubino, le diceva che avrebbero fatto un patto di sangue perché era l'unico modo, l'unico sistema per ricordare davvero un

appuntamento così stupido. No, certo, non l'avrebbe mai dimenticato quell'appuntamento. Poi Narnia scomparve davvero e l'appuntamento restò l'unica opportunità.

Per tutta la durata del racconto non si è spostata neppure di un millimetro, è sempre rigida, è un po' come se cercasse di nascondersi dietro la sua stessa schiena, sa che alle sue spalle, oltre la vetrina del bar della stazione, quei tre l'aspettano. Anzi, da come parlottano concitati, da come leggo quelle loro parole grezze e incalzanti, stanno per muoversi, stanno accordandosi per fare irruzione nel bar.

Per quello che ne so, la valigetta potrebbe anche essere vuota, ma chi può dirlo? È ovvio che quei tali vogliono la valigetta, ma è altrettanto ovvio che, anche volendo, non si può restituirla e basta improvvisando, magari, una sostituzione creativa. Non è così semplice. Chiunque siano, vorranno anche far capire in giro che una ragazza non può certo farli fessi in quel modo. Le ipotesi su quello che potrebbero pensare loro sono tante, anche ad un accordo tra lei e sua sorella per rubare la valigetta. E magari è anche così, e magari tutta quella storia del patto di sangue l'ha improvvisata, proprio come l'ultima speranza di chi annaspa prima di annegare. Ok, certo, potrei decidere che non le credo. E d'altra parte non credo mai a nulla e a nessuno. Ma c'è stata quella telefonata di Ken e ora faccio parte della scenografia, non posso e non voglio tirarmi indietro. Mi trovo a dover scegliere tra lei e gli sgherri loschi, brutti, grossi e armati...beh, va da sé. Poi c'è la faccenda dell'incontro con sua sorella, di quella stanza 227. Probabile che la telefonata di Ken arrivasse da lì. Vorrei proprio sapere che cosa è successo dentro

quella stanza, chi c'era, che cosa si aspettavano che succedesse. Probabile che qualcosa, là dentro, sia andato storto e Ken abbia deciso di chiamarmi proprio per quel motivo. Ma è ovvio che non ho il tempo di chiederglielo, dovrei intavolare una lunga discussione anche solo per capire se mi sta mentendo, dovrei chiederle chi è, che cosa legge, che cosa beve, dove vuole arrivare. Chissà cosa potrebbe succedere, invece, se riuscissimo ad entrare in quella dimensione dove sono conosciuto come l'Esperto. Ma è chiaro che lei non ha dimestichezza con viaggi di questo tipo. Sì, certo, ha sangue freddo, spirito avventuroso, è leale, sa mantenere un segreto e rispetta i patti di sangue, ma da qui ad andare in quella dimensione ce ne corre. I pensieri mi scorrono nella testa ad una velocità impressionante, guardo i tre sgherri là fuori e mi viene in mente che per tenerli a bada da solo dovrei essere Chang, il monaco Shaolin della mitica saga Kun-fu. Era dovuto scappare dalla Cina per rifugiarsi nel vecchio west. Sin da ragazzo era stato iniziato con tecniche segrete. Poteva stendere dieci cow-boy senza che questi riuscissero ad aprire bocca. Ma interveniva solo di fronte alle ingiustizie e non accettava ricompense, a parte cibo e ospitalità. Era semplice: lo circondavano e lui, al centro, era una ruota che colpiva con gambe e braccia in ogni direzione, quasi contemporaneamente. Poi ti facevano vedere la scena al rallentatore e gustavi tutta la sapienza di quella danza. Si muoveva con una plastica e sottile leggerezza da cui scaturiva una bellezza sorprendente. Notavi l'enorme differenza tra lui e quegli sgherri pesanti e rozzi. In realtà gli Shaolin, ovviamente vegani, perfezionarono le loro tecniche basandosi sull'osservazione degli animali. Tigre, drago, gru,

serpente e leopardo. Arrivarono ad uno sguardo così aperto da riuscire a divenire quegli stessi animali, a ritrovarli, dopo lungo esercizio, nelle loro caratteristiche fisiche e psichiche. Ma il telefilm offriva anche una vasta gamma di flash-back che mostravano gli insegnamenti spirituali e la fermezza di un'inedita non-violenza, un'interpretazione molto più intrigante, aperta e risolutiva rispetto a quel "porgi l'altra guancia" di lontana memoria. Uno stare dalla parte degli ultimi per nulla moralista, un'acuta interpretazione del lottare per, del resistere all'ingiustizia.

Ma io non sono Chang; alle arti marziali ho preferito la letteratura, i viaggi in moto e la Liberazione Animale. Il fatto è che ad un certo punto devi scegliere dei percorsi e questo, purtroppo, comporta il fatto che ne abbandonerai molti altri. Quindi dovrò arrangiarmi, aprire gli occhi alla ricerca della soluzione. Perché c'è sempre una soluzione, anche quando ti sembra che il gioco sia senza scampo. È un po' come quando stanno per arrivare i cattivi e sei chiuso in una stanza e lo sai che sfonderanno la porta come un fuscillo. Sei al decimo piano senza cornicione e stai per perdere ogni speranza quando alzi gli occhi al cielo, anzi al soffitto, e ti accorgi che c'è la solita presa d'aria larga quel tanto con tutto il solito dedalo di cunicoli che ti salveranno la vita. C'è sempre una soluzione, basta non farsi prendere dal panico. La soluzione spesso è ovvia, devi solo riuscire a vederla, riuscire a plasmarla in relazione alla tua situazione. Quindi ragiono in fretta. Siamo in una stazione e dobbiamo scappare. L'associazione è inequivocabile. Guardo il monitor appeso al soffitto e scopro che il primo treno parte tra quattro minuti dal binario dodici. Dalla porta del bar al binario

dodici, però, è un percorso poco consigliabile perché dovremmo passare proprio davanti agli sgherri che, forse nell'assurda pretesa di non dare troppo nell'occhio, si tengono a una quarantina di passi dalla porta stessa. Il treno successivo parte tra otto minuti dal binario tre. La prima fermata è a più di duecento chilometri, e questo è certamente interessante. Osservo la situazione con occhio geometrico: la porta del bar, il binario tre, il punto dove gli sgherri si sono impiantati formano un triangolo rettangolo. Dalla porta del bar al binario tre dovremo percorrere il cateto minore, una ventina di passi. Gli sgherri, invece, per arrivarci, dovranno percorrere l'ipotenusa: un'ottantina di passi. Occorre anche calcolare il tempo di reazione, quello che perderebbero prima di capire che noi stiamo scappando. Ovviamente comincerebbero a correre verso di noi, e non verso la vera meta che è il binario tre. Si troverebbero quindi a percorrere una linea curva, che si curva sempre di più in proporzione al nostro spostamento. Un numero di passi certamente superiore rispetto a quello che potrebbero percorrere sapendo che la meta non siamo noi, ma, appunto, il binario tre. Sinatra, poi, mi pare in forma, ha tutta l'aria di essere piuttosto veloce e io non fumo da una vita. È un buon vantaggio, ci sono ottime probabilità di farcela. E c'è anche il tempo per metterla al corrente del piano. Delle due una: o le spiego il piano o le chiedo altri particolari sulla 227. Una banale questione di priorità, di emergenza. Sono obbligato a scegliere la prima, anche se la seconda mi tenta e mi alletta molto di più. E allora mi lancio subito a spiegarle che dovremo saltare sul treno che sta per partire dal binario tre, ma che dovremo farlo esattamente all'ultimo momento, che per la riuscita del

piano è indispensabile arrivare proprio mentre si chiudono le porte. Giusto il tempo per metterla al corrente anche della fase due e della tre e, quando mancano trenta secondi alla partenza, scattiamo. Naturalmente il barista non mi corre dietro, ho preso l'abitudine di pagare sempre le mie birre in anticipo. Mi piace l'idea che posso andarmene via di scatto in qualsiasi momento, quando qualcosa attira la mia attenzione, quando una fantasia si fa sentire come una melodia e allora devi prenderla al volo, prima che si dissolva. Scattiamo, come stabilito dal piano, mano nella mano. La sua è fredda e piccola, ma trasmette un'intensa vitalità, la mia è grande e calda. Sento un anello che non avevo notato, mi pare abbia la forma di un serpente, ma non posso concentrarmi sul tatto per capire meglio, non posso permettermi di perdere quel treno. Ci saltiamo sopra all'ultimo momento e passiamo alla fase due. Cominciamo a correre per arrivare almeno al vagone successivo. Intanto sento il fischio del capotreno e, come previsto dal piano, i tre ceffi gridano di aspettare. Il capotreno gentile attende ancora qualche secondo e così riescono a salire all'ultimo momento. Sono mezzi morti per la corsa perché sono grossi e fuori allenamento. I ceffi sono sempre grossi e fuori allenamento. Di solito, poi, hanno anche la pressione alta e i trigliceridi esagerati, li disegnano così e non possono farci niente. Ci inseguono all'interno del treno buttando a terra un po' di gente, ma abbiamo una quarantina di passi di vantaggio. Poi arriviamo finalmente al secondo vagone e, in perfetta sintonia, passiamo alla fase tre e scendiamo dal treno all'ultimissimo secondo, proprio un millesimo prima che le porte si blocchino e il treno parta definitivamente. I tre ceffi sono infuriati, ci guardano

urlando, cercano di riaprire inutilmente lo sportello oramai bloccato per i prossimi duecento chilometri, cercano di aprire il finestrino, ma non è più come tanti anni fa, severe norme di sicurezza hanno fatto in modo che non si possano aprire per più di qualche centimetro. Ormai è fatta. Anche se schiacciassero il pulsante del freno d'emergenza le porte resterebbero bloccate fino all'arrivo della polizia ferroviaria. Lo sanno anche loro ed è certamente l'ultima cosa che desiderano. Ci gustiamo uno di quegli spettacolari sospiri di sollievo che solo dopo imprese del genere escono così pieni e vigorosi, una vera delizia.

Solito bar, solita stazione, solito tavolino. Il mio preferito. Da qui ho risolto diversi casi. Vorrei risolvere anche questo, ma da quel che ho capito è una faccenda da giocare in tutta velocità. Tempi strettissimi, tappe incalzanti, lanci veloci da prendere al volo. Lo so che non è prudente tornare a sedere allo stesso bar della stessa stazione. Ma devo fidarmi di Ken, dei suoi tre squilli. Abbiamo ancora quelle suonerie che simulano i vecchi telefoni, abbiamo ancora il nostro codice degli squilli. Roba vecchia gli squilli, nessuno ci fa più caso. Neppure Sinatra che mi guarda negli occhi da quella sua dimensione che ancora non conosco per niente. Mi dice che se Ken l'ha mandata da me significa che può fidarsi, significa che sono a posto. Comincia finalmente a parlarmi di suo padre: il Dottor Rodolfo Morton, vivissetore.

Ecco la parola che non mi aspettavo! La pronuncia con calma, quasi sillabandola. Vi-vi-set-to-re. E' una parola lunghissima, un treno di sillabe e morte che corre furioso e impazzito dai suoi ai miei occhi. Forse vuole vedere

l'effetto che fa su di me, forse attende la mia reazione, forse vorrebbe che dicessi qualcosa qualificandomi, tranquillizzandola sul mio ruolo. Ma ha capito bene le regole del gioco, la mancanza di spazio per le spiegazioni, l'estrema necessità di usarlo tutto per raccontare l'indispensabile di quello strano caso. Già, lo strano caso del Dottor Rodolfo Morton e della sua famiglia vegan. Mi racconta, allora, di sua sorella gemella Narnia.

3

NARNIA

Narnia ha sempre amato le torce. Sin da bambina ne aveva sempre qualcuna a portata di mano. Le piaceva proiettare la luce. Amava la notte perché poteva proiettare la luce delle sue torce. Quando non riusciva a dormire si alzava dal letto e camminava per casa con la sua piccola torcia a led. Andava in bagno con la torcia e con quella luce sottile e penetrante entrava in cucina, si preparava una tisana, leggeva, guardava fuori dalla finestra. Girava per casa creando giochi di luce, esplorando e cercando, proprio come avrebbe fatto una ladra. Una notte, però, entra un po' troppo nella parte e riesce a scassinare il cassetto della scrivania di suo padre. Lo apre e vede quello che non avrebbe mai voluto vedere, che non avrebbe mai potuto sospettare, e sente qualcosa dentro di sé che si spezza mentre la rabbia monta come un vulcano.

Suo padre è uno psichiatra. Questo lo aveva sempre saputo. Suo padre cura le persone, le aiuta quando sono

esaurite e perse, quando non ce la fanno più. Ma in quel cassetto trova delle immagini che la fanno rabbrivire. Ci sono gatti legati, ci sono bocche di cani che ringhiano, ferite aperte su corpi di scimmie sveglie, elettrodi collegati a musci impazziti. Sono animali persi in un inferno. Vedere quelle foto, scorrerle una ad una, collocarle nel contesto di un laboratorio gestito da suo padre, vedere le mani guantate dei ricercatori, le gabbie, le siringhe, le apparecchiature e tutto il resto la proietta all'improvviso in un inferno che non aveva mai immaginato così intensamente perfido e perverso, un inferno inutile fatto di sofferenza infinita. Narnia si era sempre immaginata la sofferenza e il dolore come qualcosa di accidentale, un episodio, un attimo fuggente che scappa via in fretta. Ma da quelle immagini esce una sofferenza inedita, continuata, ripetuta, un buco nero, un gorgo senza fondo, un orrore infinito inflitto consapevolmente, scientificamente. Un dolore centellinato goccia a goccia. Gli occhi, le bocche, i cuori, le menti di quegli animali stanno urlando, e l'urlo esce dalle immagini di carta e le entra nel corpo, e le corre dappertutto, senza pietà. Scorre le foto sempre più rapidamente, sempre più incredula. Le torna alla mente di quando aveva trovato dei gatti randagi, di come era riuscita a farsi seguire, di quando li aveva mostrati a suo padre. La facevano impazzire di piacere: quel morbido pelo, il concerto di fusa, il movimento giocoso delle zampe con la pallina, quel loro strano mostrarsi fiduciosi ma guardinghi, quel loro modo di parlare, di comunicare. Il padre le aveva detto che in casa non li voleva assolutamente, che li avrebbe portati da una coppia di suoi amici che abitavano in campagna. Si era fidata. Perché non avrebbe dovuto? E

così lui se li era presi. Li aveva presi dalle sue mani e se li era portati via. Le veniva voglia di urlare. Ma uno erano riuscite a tenerlo, di nascosto. Dormiva in un piccolo magazzino inutilizzato nel giardino della loro villetta. Si chiamava Blackat ed era il gatto più intelligente di questa dimensione. Ogni pomeriggio saliva sul ciliegio, saltava sul cornicione e in un attimo entrava dalla finestra aperta nella grande camera delle gemelle. Passavano il pomeriggio insieme, poi lui tornava al suo posto, o usciva per i fatti suoi. Per il cibo non era un problema perché Blackat sapeva cavarsela e spesso ci pensavano loro. Visse in quel modo per anni finché un giorno non lo rividero più. Una mancanza terribile, l'angoscia di non sapere dove si trovi. Prova a vivere con un gatto per anni, a vedertelo arrivare dalla finestra per venire a dormire di fianco a te facendo le fusa. Prova a leggere, a studiare, a chattare, a parlare al telefono con questo gatto sulle spalle o sulle ginocchia che entra nella tua vita ogni giorno di più. Provaci, e poi dimmi cosa succede quando ad un certo punto non lo vedi più, quando non sai più dove possa esser finito.

Ma quella notte Narnia, curiosando nei cassetti di suo padre, lo scopre. Lo riconosce da quelle orribili foto. Anche lui è immobilizzato con le fauci spalancate e una schiuma bianca che esce dalla bocca. Narnia sente il suo soffio e il suo urlo, un verso che fa correre i brividi lungo la schiena, un verso che impedirebbe a qualsiasi essere umano di seguitare con quell'orrenda tortura. Ma a volte dentro il corpo di un essere umano ci sono entità strane, completamente prive delle più elementari forme di compassione, di empatia, di decenza, di pietà. E allora schiacciando un pulsante mandano scariche elettriche

lungo un cavo che va a terminare con degli elettrodi sistemati sul cranio di qualcuno che urla. Narnia lo capisce dalle foto, ma non capisce il perché. È lui, non ci possono essere dubbi. È tutto nero e ha quel suo strano disegno bianco sulla testa. Ci vogliono un paio di eternità, ma poi la parola le si stampa gelida nel cervello: VI-VI-SE-ZIONE. Ne aveva discusso tante di quelle volte. Le avevano pure detto che quella parola era superata, che ora si doveva dire sperimentazione animale. Cambiavano un nome che faceva paura per non cambiarne la sostanza; lo riciclavano come il denaro sporco, lo arricchivano con una sfumatura ragionevole e concreta. Ne aveva anche discusso fino ad accalorarsi, fino ad innervosirsi. Si era anche preparata la risposta più adatta e folgorante consultando il dizionario Webster che recitava lapidario: *“con il termine vivisezione si può indicare (per estensione) la sperimentazione animale specie quella che si ritiene procuri angoscia/dolore/pena/stress ecc. al soggetto”*. E anche l'enciclopedia Treccani sosteneva che: *“il concetto di vivisezione può essere applicato a tutte quelle modalità di sperimentazione, non necessariamente cruenta, che inducano lesioni o alterazioni anatomiche e funzionali (ed eventualmente la morte) negli animali di laboratorio”*. La parola vivisezione non era affatto superata come volevano farle credere, come avevano bisogno di sostenere con i loro discorsi.

Ma solo in quel momento si accorge di quanto, quasi sempre, avesse preso parte a stupide chiacchiere, vuote divagazioni: *“I test sugli animali servono per salvare i bambini. E se sei in cima alla torre e devi buttare giù qualcuno, chi scegli? Un bambino o il tuo gatto?”* Idiozie simili insomma, giochetti retorici e scolastici. Contesti

inventati al solo scopo di trascinarti nella loro stessa guerra infinita: *morte tua vita mia*. E una volta che entri, una volta che accetti quelle regole, le loro regole, è ovvio che o uccidi o ti lasci uccidere. Inventano questi circoli viziosi e poi pretendono una risposta, come se si trattasse dell'unico paesaggio possibile. *E se dovessi sgozzare tuo padre o tua madre, chi sceglieresti? E se dovessi mettere nelle camere a gas intere popolazioni di ebrei o di cristiani, chi ci metteresti?* Vorrebbero farti credere che non ci sono alternative, che qualunque cura non può prescindere dalla tortura, che non esistono laboratori che sperimentano senza animali, che non ci sono ricercatori e scienziati contrari alla vivisezione, che non ci sono sempre più metodi e approcci decisamente più predittivi. Ma ora è diverso. Non c'è nessuno da convincere, nessuno a cui rispondere. C'è solo lei e c'è la foto di Blackat, e c'è quel suo urlo, quel suo terrore, quel suo dolore, quella sua rabbia. Prendere qualcuno, qualcuno che vive, gioca, mangia, salta, corre, comunica. Prenderlo, sistemargli due elettrodi nel cranio e collegarlo ad una maledetta macchina e torturalo con delle scariche elettriche. Pretendere che si tratti di cosa buona e giusta. Cambiare il nome alla parola sevizia, alla parola orrore, alla parola ingiustizia, alla parola vivisezione e pretendere che cambi anche la realtà di quello che sta accadendo. Pretendere che non si tratti di tortura. Era andata anche a leggere il vero significato della parola tortura su Wikipedia *"la tortura è un metodo di coercizione fisica o psicologica, talvolta inflitta con il fine di punire o di estorcere delle informazioni o delle confessioni; molte volte accompagnata dall'uso di strumenti particolari atti ad infliggere punizioni corporali. In ambito di diritto penale*

preclassico si considerava più un mezzo per ottenere una prova che una punizione o pena corporale". E che altro estorcevano agli animali se non delle prove, delle informazioni, delle dimostrazioni? E non utilizzavano forse strumenti particolari per infliggere quelle sevizie? Eppure non avrebbero mai ammesso che stavano letteralmente torturando qualcuno. E' tutto così stupido e, nello stesso tempo, così orribile e illogico. Ma è anche tutto così evidente. Si sente rimbalzare all'improvviso in un film horror splatter talmente esagerato da essere irreali, talmente inconcepibile da divenire demenziale. Con l'unica differenza che è tutto vero, tutto davanti ai suoi occhi. Tutto inequivocabile. Suo padre ha vivisezionato, anzi sperimentato Blackat con delle scariche elettriche, tante scariche elettriche che gli hanno provocato una sofferenza indescrivibile nella sua ripetuta intensità, una sorta di sedia elettrica che si ripete e si ripete, e poi convulsioni, terrore, rabbia, disperazione. C'è anche una cartella piena di fogli. Ci sono anche un sacco di numeri, dati, parole di cui non conosce il significato, sembrano nomi di sostanze chimiche, diagrammi di flusso, dati di risposta agli stimoli. Le viene in mente che suo padre ha certamente visto Blackat che gironzolava in giardino. Deve averlo preso, non riesce a trovare un'altra spiegazione.

Con sua sorella Sinatra parlavano spesso di animali e, insieme, erano diventate vegane. Insieme potevano fare qualunque cosa. Ma non questo, non poteva rivelarle subito la sua agghiacciante scoperta. Lei stessa era come bloccata, non era neppure certa di riuscire a raccontarle un orrore così grande, così intimamente legato a loro. Sentiva una sorta di vergogna mista a paura. Aveva lo strano timore che Sinatra non avrebbe potuto crederle,

non avrebbe potuto comprenderla. Provava un assurdo disagio, quasi un senso di colpa per aver portato alla luce un inferno di quelle dimensioni, un inferno che doveva restare sepolto, segreto, nascosto, invisibile, custodito tra le mura inespugnabili di un laboratorio. Si sentiva spaventata e sola in quel maledetto frangente, forse neppure all'altezza per scoprire delle carte che avevano superato di gran lunga ogni livello di violenza e di orrore rappresentabile, descrivibile. Sapeva, comunque, che sarebbe toccato a lei, che avrebbe dovuto dirlo a sua sorella. Di certo, però, doveva aspettare il momento giusto. Ma intanto che fare? A chi rivolgersi? E la prima persona che le viene in mente è Ken.

4

KEN

Ken è l'uomo degli animali, Narnia lo aveva soprannominato così dopo averlo conosciuto ad un incontro sulla Resistenza Animale. Era arrivato pedalando con il suo carretto a tre ruote con dentro quattro galline e i loro magnifici giacigli di paglia. È grazie a lui che Narnia comincia ad ampliare il suo sguardo sul mondo animale. Prima, pensando agli animali, provava qualcosa di vago che non sapeva come spiegare, che non riusciva neppure ad inquadrare con chiarezza. Lo chiamava "*amore per gli animali*", era questo il modo in cui le avevano insegnato a definirlo. Li sentiva vicini, ne percepiva la bellezza, ne bramava la vicinanza. Ma un conto era possedere un animale, tenerlo in gabbia per poterlo guardare,

acquistarlo per poterlo toccare e mostrare, e un altro conto era considerarlo un individuo, desiderare che vivesse libero. Sin da piccola aveva avuto modo di sentire questa profonda differenza. Era in macchina con i suoi zii. Stavano trascorrendo le vacanze in montagna e percorrevano una strada sterrata in mezzo al bosco. Ad un certo punto sua zia aveva frenato bruscamente, si era fermata, aveva tirato il freno a mano ed era scesa correndo. Si era messa ad inseguire un cucciolo di scoiattolo dall'enorme coda marrone. Dietro si era formata una piccola colonna di auto e tutti sorridevano gentili perché la scena, dal loro punto di vista, era piuttosto comica. Lo scoiattolo era inesperto e sua zia, un po' impacciata, ce la metteva tutta per acciuffarlo. Narnia, invece, non aveva sorriso per niente e aveva sperato con tutto il cuore che lo scoiattolo fuggisse il più lontano possibile. Aveva provato un vero e proprio brivido di gioia quando, dopo qualche secondo, lo scoiattolo aveva finalmente raggiunto un albero, aveva finalmente trovato il suo terreno ideale. Si era arrampicato ad una tale velocità da far credere che fosse scomparso nel nulla, dissolto nella meraviglia di quel bosco, finalmente al sicuro.

Sì, quello che provava era qualcosa che andava oltre quell'amore per gli animali che le avevano sempre insegnato, era qualcosa che aveva a che fare con la libertà, la libertà di tutti e di tutte. Era qualcosa che sentiva nel profondo, ma che solo dopo la conferenza di Ken aveva riconosciuto con chiarezza, aveva inquadrato finalmente anche da un punto di vista razionale, quello legato all'ingiustizia dello sfruttamento, dell'utilizzo di tutti gli animali per gli interessi umani. Non si trattava solo di

bontà, di virtù o di amore. Di certo l'amore non era indispensabile per rispettare degli individui. Non occorre amare tutte le persone con il colore della pelle diverso dal suo per pretendere che non venissero discriminate o sfruttate.

E così aveva scoperto che, spesso, molti animali si ribellavano, scappavano, disobbedivano. Aveva scoperto che il loro modo di farlo era stranamente simile a quello utilizzato dai primi schiavi umani: estemporaneo, disorganizzato, disperato, destinato a fallire per l'ostilità dell'ambiente esterno. Scappare e trovare cemento, automobili, rumori spaventosi e irriconoscibili rendeva l'impresa praticamente impossibile. E poi, anche tentando, c'era sempre qualcuno che li riportava al padrone. C'era un radicato e dirompente immaginario umano che vedeva nell'animale scappato un evento da denunciare all'istante perché tutto tornasse per bene al suo posto. E il posto delle mucche, delle pecore, delle galline, dei maiali, dei tori, delle tigri, degli elefanti era il macello, la gabbia, l'allevamento, lo zoo, il circo. Senza contare che gli animali degli allevamenti erano stati selezionati per ingrassare in fretta, per vivere meno, per essere più mansueti. Si ritrovavano, quindi, dei corpi che li facevano soffrire, che rendevano la resistenza e la ribellione ancor più difficile, disperata e penosa.

E allora si era arrabbiata, si era sentita costretta, asfissata da una società in cui aveva sempre vissuto ma che non aveva mai visto davvero, che l'aveva inglobata sin dalla nascita senza che lei potesse farci nulla, senza che lei avesse mai potuto scegliere da che parte stare.

Ken viaggiava parecchio in quella dimensione dove mi

chiamano L'Esperto. Era lì che lo avevo visto la prima volta. Una maledetta giornata gelida, una di quelle che è meglio non alzarsi dal letto. Beh, me ne stavo tranquillo davanti al bancone con quella rossa schiumosa che mi guardava negli occhi in attesa del mitico primo sorso. Ero lì lì, avevo già impugnato il boccale quando entra Belcovich.

Belcovich lo chiamano anche Morte Sicura. Dicono che è una specie di zombi, un essere che non si decide a lasciare questo mondo. Se ti sfida sei fatto, dicono. Anche se spari più in fretta non c'è niente da fare, si becca la pallottola sghignazzando e poi ti spara. Ma il fatto è che lui si diverte, dicono che vuole sparare a qualcuno tutti i giorni e poi portarselo via. E viene a farlo proprio qui, in questa dimensione. Qui, dove non esistono gli sceriffi. Alcuni dicono che abbia un amuleto che lo protegge, un pezzo di radice che ha trovato su un meteorite che gli è piovuto davanti a casa. Ma io non ci credo, io dico che è solo fortuna. Quando entra sento le sue parole prima che escano da quella bocca deforme. Ha intenzione di sfidare Emma, una vecchia pistolera che vive in una baita con i suoi cento gatti e si nutre di erbe selvatiche, castagne, noci e birra che viene a bere qui una volta alla settimana. No Emma no, non è possibile! Riesco anche a vedere la rabbia di tutti gli altri, di tutte le altre. Riesco a vedere quel suo maledetto sorriso disinvolto e prepotente, il ghigno di chi si sente superiore e può schiacciare chiunque.

Devo fare qualcosa, è ovvio. Ma cosa? Non sono un eroe, non posso sfidare Morte Sicura, non voglio regalargli la mia vita, ci tengo a questa dimensione. Ma c'è sempre una via d'uscita, basta non perdere la calma. Certo! Devo

creare un diversivo, fidarsi nel lampo di uno sguardo, nella velocità luminosa di un complice che capisca al volo. Devo prendere tempo, devo usare la telepatia. E ci azzecco al primo colpo perché trovo lo sguardo di Ken. Occhi pieni di vita, occhi che sanno ribellarsi e mettersi in gioco. E allora non perdo tempo, gli dico: *hei ragazzo, non ti pare che con quella faccia dovresti cercarti un altro posto per bere?* Uso la voce da duro, quella un po' strascicata, quella minacciosa ma vagamente e ironicamente gioviale. Ken mi guarda, vede il lampo dei miei occhi che fulmina Morte Sicura in un milionesimo di secondo per tornare subito ai suoi. Lui fa lo stesso e capisce al volo le mie intenzioni, almeno spero. Nel saloon si fa un triste silenzio di morte. Ora mi gioco il tutto per tutto. Siamo uno di fronte all'altro, a pochi passi da Belcovich che è rimasto disorientato. Stava dirigendosi sicuro verso Emma, già pregustava la sua vita spezzata e invece c'è qualcuno che lo precede, c'è qualcosa che lo ferma. E ora deve aspettare il suo turno, deve guardare come va a finire. Se mi sono sbagliato sul conto di Ken sarò un cadavere tra pochi secondi. Comunque parto per primo, ma Ken mi viene dietro senza indugio e le nostre Colt a ripetizione cantano in contemporanea scaricando mille colpi al secondo sulla testa di Morte Sicura. Una testa che esplode schizzando via dal collo per sempre. Poi vado a vedere quel che è rimasto, raccolgo da terra il pezzo di radice, lo guardo bene, è solo un rametto di quercia contorto, lo sapevo. Mi avvicino al camino scoppiettante e lo getto dentro. Non ci ho mai creduto a quella storia del meteorite, era solo fortuna.

Ken si era affacciato sulla questione animale subito dopo

aver salvato le sue amiche galline, le prime due. Trent'anni, ex giocatore di pallacanestro, maestro di Capoeira, condivideva il suo appartamento con una ballerina di Salsa che aveva da poco conosciuto.

Un giorno lei arriva con le due galline, sono mezze morte e hanno pezzi di fil di ferro legato intorno alle zampe. Ken le osserva mentre lei annuncia che è stato un vero colpo di fortuna, sono galline giovani e saranno buonissime, proprio la sua specialità. Ma Ken non ci sta. Discute animatamente, dice che non si può ammazzarle così, che non bisogna proprio ammazzarle. La ballerina, quasi senza ascoltarlo, risponde che, comunque, non si deve preoccupare, che ci penserà lei, che lei è capace di farlo, è nata in campagna, una botta e via. Ma più ripete che è normale, che tutti questi animali vengono ammazzati, che sono nati per quello, che è la natura e che, a quel punto ormai, dove le dovrebbero mettere due galline, e più Ken si impunta e si impone e pretende che nessuno faccia alcun male a quelle galline. La discussione si scalda sempre di più, finché la ballerina esce dall'appartamento. Passano i minuti. La porta sbattuta con violenza ancora rimbomba nella sua mente, ma quelle galline sono sempre lì e lo stanno guardando. E' una situazione paradossale perché quella donna le ha lasciate sulla grossa poltrona del soggiorno. Voleva fargliele vedere, voleva mostrare quel trofeo, e poi durante la discussione le ha lasciate cadere sulla poltrona. Sono rimaste lì per tutto il tempo, in silenzio. Ken deve fare qualcosa e non sa cosa, non sa come. Lascia ancora spazio a quel silenzio, ai rumori ovattati del traffico. Ma le galline continuano a guardarlo negli occhi. Le loro teste si muovono rapidamente, ma il loro sguardo torna sempre

su di lui. Una ha il collo quasi glabro, entrambe hanno piume marroni e morbide con affascinanti sfumature e giochi di colore che s'inseguono lungo il corpo. Ken aspetta. Le guarda e si concede ancora un minuto chiedendosi quale mai possa essere il suo ruolo nel mondo di quegli individui sofferenti che lo stanno osservando. Ma non trova alcuna risposta razionale. Trova, invece, dentro di sé, una lenta, sconosciuta e attenta delicatezza che gli permette di avvicinarsi con gesti lenti, lentissimi, che gli permette di allentare il filo metallico. Ha paura, sente la fragilità di quelle zampe rovinate, ferite, rugose e contorte. Ha paura di romperle, ha paura che non ci sia niente da fare, che sta solo prolungando un'agonia. Ha l'impressione che quelle zampe siano oramai del tutto amalgamate a quel maledetto filo, ma sente anche la compassione che gli trafigge zone buie del cervello, che gli trasmette sensazioni che arrivano alla pancia, alla bocca dello stomaco. E' strano quello che sente. Sente il loro dolore dentro di sé in un'inedita compassione che inaspettatamente lo rende un po' più forte, un dolore non suo che però lo trafigge e lo induce ad agire. Sente come un peso, come se quel filo di ferro pesasse quintali, quintali di ingiustizia, chilometri neri di catene che, in quel preciso istante, solo lui può spezzare. Provarci almeno. E' una storia senza senso. Cosa vuol dire? Da dove vengono? Perché sono vive e legate in quel modo? Comincia ad investigare e scopre che quelle galline arrivano da un allevamento di ovaiole non lontanissimo da casa sua. Hanno appena compiuto due anni e non servono più; e così se ne dovevano sbarazzare. Che importa se possono vivere quindici anni, è una faccenda che capita

regolarmente in tutti gli allevamenti. Ogni due anni le galline devono essere rinnovate perché la loro produzione di uova diminuisce. Sono tante, tantissime, migliaia di galline, proprio vicino a casa sua. Le mettono dentro piccole gabbie e le caricano sui camion diretti al macello. Ma può capitare che qualcuno si distraiga, può capitare che nel caricarle cadano a terra, può capitare che le gabbie siano rotte, può capitare che si allontanino, che scappino, che riescano ad usare le ali giusto quel tanto per non essere riprese al volo. Tanto è merce che non vale quasi nulla. Quelle galline erano scappate, cercavano un prato, cercavano di uscire dall'inferno dove qualcuno le aveva messe, dove qualcuno le aveva fatte nascere. L'unico mistero resta quel filo di ferro. Può essere che si siano impigliate durante la fuga, può essere che qualcuno abbia tentato di legarle, può essere che in quel particolare allevamento utilizzino metodi particolarmente drastici.

5

VI-VI-SE-ZIO-NE

Quando Narnia racconta ciò che ha visto nel cassetto di suo padre, quando mostra la foto di Blackat, Ken è seduto sulla sua vecchia poltrona, ma questa volta Alba, una delle quattro galline, è accoccolata sulle sue ginocchia. Le altre sono in giro per casa. Narnia è sconvolta, raccontare nuovamente quella sua scoperta la fa scoppiare di rabbia. Black per lei era un fratello, un magico amico che le dava forza, che la connetteva ad un mondo speciale. Non riesce ad accettare la fine che ha fatto, sente la furia montare

come un vortice che spazza il deserto. Non può restarsene senza far niente, come se niente fosse accaduto, come se Blackat non fosse mai esistito. La fredda razionalità che aveva faticosamente conquistato per andare da Ken e raccontargli tutto scivola via in un lampo. Gli butta addosso, allora, una cascata di dolore, di stupefacente incredulità e finalmente riesce a piangere il suo amico. Vuole ritrovarlo, vuole andare fino in fondo, e anche se è morto vuole sapere come è successo, in nome di che cosa. Vuole sapere il perché di quelle scariche elettriche. Guarda negli occhi Ken e lui non può certo mentire fingendo di non conoscere, di non sapere. Le spiega, allora, che quelle scariche elettriche servono proprio a creare una situazione di forte stress, di ansia, di terrore. Occorre ricreare negli animali gli stati emotivi dei malati di mente, solo così, poi, si potranno studiare, su di loro, gli effetti dei nuovi psicofarmaci. Narnia non riesce a credere, non riesce a concepire una simile follia e pretende altre spiegazioni.

Ken sospira a lungo dalla sua poltrona, carezza la cresta di Alba che salta sul pavimento e prosegue spiegando che, in realtà, è molto semplice: se devi testare farmaci che curano la polmonite o il cancro hai bisogno di qualcuno che abbia la polmonite o il cancro. Se devi studiare gli effetti delle grandi ustioni devi avere qualcuno con il corpo ustionato. Ma gli animali che usi, le cavie, non sono malati, non sono ustionati. Quindi devi farli ammalare, devi prendere un cane, un gatto, un coniglio, un topo e provocare malattie simili alla polmonite o al cancro iniettandogli un virus o delle cellule cancerose, devi bruciare parte dei loro corpi, perché solo così potrai verificare se il nuovo farmaco è efficace per quelle

malattie, per quelle ustioni. Si va per tentativi. Gli animali a disposizione sono tanti, tantissimi. Nel caso delle cosiddette malattie mentali, però, non è così semplice. I sintomi della depressione, della schizofrenia, della sindrome ansiosa non si possono ricreare così facilmente, non basta iniettare un virus o bruciare la pelle. I vivisettori, allora, inducono negli animali modificazioni comportamentali agendo sull'ambiente, oppure somministrando sostanze chimiche che riescano ad alterarne il comportamento. E' per questo che a volte nei laboratori ci sono gatti rinchiusi in gabbie con il pavimento elettrificato oppure riscaldato, conigli affamati o assetati, resi ciechi cucendo le palpebre oppure togliendo loro i bulbi oculari. E' per questo che a volte i piccoli delle scimmie sono stati tolti alle madri e posti in luoghi bui e isolati da qualsiasi stimolo sonoro, è per questo che ci sono cani costretti a nuotare fino allo sfinimento.

Narnia è scoraggiata. Sente calare su di sé la pesante cappa dell'impotenza, della rassegnazione. Non vede vie d'uscita possibili, realistiche, ragionevoli di fronte a quel cumulo di orrore, di insensata follia che passa come "progresso della scienza". Sin da piccola le avevano sempre insegnato che il fine non giustifica i mezzi, che nessun fine potrà mai giustificare la sopraffazione e il terrore perché proprio questi metodi darebbero vita a società malate e ingiuste. Sente il furore di poco prima che si trasforma in qualcosa di liquido e viscoso e nero che cola sul pavimento. E allora si immagina una macchia enorme di petrolio che si espande e si espande e prende fuoco e divora tutto e tutti.

Ken la sente, conosce quello stato d'animo. Le racconta, allora, una storia che colora con le sfumature di una

dimensione futura dove il paesaggio è cambiato radicalmente. Occorre però continuare a lottare, anche quando sembra impossibile, per raggiungere quella dimensione perché l'alternativa è la resa e la vera morte è l'indifferenza o la distruzione, che, un po', sono la stessa cosa. Ken lascia andare le parole piano piano, le offre nella loro interezza su piatti d'atmosfera mozzafiato che conquistano e consolano e ridanno speranza. Ma in quel pasticcio le parole non bastano.

6

L'ESPERTO

Ho cominciato a fare l'investigatore per gioco, durante l'università, ma se non avessi incontrato Ken non avrei mai imparato veramente il mestiere. A lui piaceva la mia moto: una rat-bike degli anni 80 che di certo non passava inosservata. Nata da una nerissima e vecchissima 125 a due tempi, aveva conosciuto, oltre alle mie, le mani di centinaia di bikers di tutta Europa che l'avevano riparata, truccata, ricostruita, invecchiata con pezzi trovati nelle discariche. Aveva un manubrio che pareva una sinuosa scultura post-moderna e un sedile, fatto con vecchi copertoni imbottiti, talmente inclinato e arricchito con magici equilibrismi ergonomici che ci potevi anche dormire sopra. Più che una moto, era un capolavoro di improvvisazione, creatività, riciclo, arte dell'arrangiarsi a bordo strada, un inno contro la simmetria e il regolare scandirsi prevedibile del movimento. E poi il motore: talmente rifatto che schizzava via al semaforo come una

saetta. A lui piaceva troppo come la guidavo nel traffico. Vedevo una moto che da lontano pareva un catorcio, un mostro meccanico dai lunghi baffi cromati e proprio non te l'aspettavi, quella ripresa fulminante ti coglieva di sorpresa.

Per Ken nessuna investigazione era possibile senza una moto. Ci volevano una moto, una macchina, due persone, un appartamento e la naturale propensione a cambiare rapidamente fisionomia: barba lunga, cranio rasato, giacca e cravatta, vecchio impermeabile nero strappato, parrucca. Ma occorreva anche adattarsi alla parte, viverla con convinzione sino a sentirsi totalmente a proprio agio con il travestimento. Era come fare del cinema, solo che le storie erano vere, e se le prendevi, le prendevi sul serio e facevano male, e di controfigure neanche a parlarne. Dovevi imparare a stare sempre con i piedi ben piantati a terra, ma nello stesso tempo dovevi sentirti proprio come in un film, era questo il segreto, il magico paradosso. Fu Ken ad insegnarmi la paziente attesa, l'osservazione meticolosa, il movimento lento e ponderato anche quando non ci capisci niente, quella salda certezza che alla fine ogni nodo si sarebbe sciolto aprendo completamente la visione della soluzione. Ken era un artista, un attore, aveva il guizzo geniale che penetra in un lampo, che illumina.

Quelle prime investigazioni, però, si rivelarono un lavoro stimolante soltanto all'inizio; riuscimmo anche a guadagnare qualcosa, ma ben presto abbandonammo perché si trattava quasi sempre di misere beghe e squallidi pedinamenti.

Ci perdemmo di vista per qualche anno e quando tornai a trovarlo nel suo bilocale di periferia abitava con quattro

galline. Se le portava tutti i giorni al parco per le passeggiate, ma allora che ne sapevo io delle galline? Niente! Mi sembrava assurdo tenere quattro galline in un appartamento di città, ed ero rimasto davvero stupito quando avevo scoperto che si poteva, che c'era anche una legge a garantirne la possibilità, e che nessuna regola condominiale poteva impedirlo. Ma era proprio il rapporto che aveva con quelle galline a sorprendermi maggiormente. Per lui erano compagne di vita, ciascuna con la sua personalità, le sue stranezze, il suo modo tutto speciale di confrontarsi e di rapportarsi con chi incontrava. Quella di Ken era una sorta di provocazione: da bravo antispecista voleva passeggiare con animali che tutti mangiavano abitualmente per mostrare che era esattamente come rinchiudere e macellare cani e gatti. E poi sottolineava sempre che Alba ed Altea erano galline scappate da un allevamento, galline che erano riuscite a resistere e ad inventarsi una via di fuga. Non dei poveri animali che potevano contare solo sul suo buon cuore, ma degli individui ribelli. A quei tempi, però, le mie capacità di osservazione erano ancora ristrette, non coglievo le sfumature, non facevo collegamenti, non percepivo la vera essenza del messaggio che Ken, Alba e Altea mi stavano indicando a voce altissima.

Allora pensavo soprattutto a scrivere. A casa sua erano comparsi un sacco di libri sulla questione animale che io, però, guardavo solo con la coda dell'occhio. Avevo altro per la testa, avevo i miei di libri, avevo la letteratura, la fantascienza, la poesia demenziale, avevo le mie visioni, le mie voci, i miei infiniti piccoli particolari che collezionavo per il prossimo romanzo.

E invece, una sera, Ken mi porta nel suo di mondo, mi

porge il suo nuovo libro, un tascabile in A3 con la copertina nera piena di miniature di animali in verde dal titolo *Resistenza Animale*.

E mentre chiedo spiegazioni mi dice semplicemente: "*leggilo!*" Gli rispondo che lo leggerò certamente, ma intanto continuo a parlare, a chiedere come lo distribuirà, se lo proporrà a qualche editore. E lui mi risponde: "*Leggilo! Dai leggilo!*" E io a ripetergli che l'avrei letto, che poteva giurarci che l'avrei letto. E lui, con quel suo sorrisetto, che insiste e insiste: dovevo leggerlo proprio in quel momento. Lui avrebbe aspettato. Io avrei letto e lui avrebbe aspettato.

Così comincio a leggere e mi si apre davanti agli occhi proprio quel mondo che fino ad allora fingevo di non vedere.

Anche per me è successo come a tanti, tantissimi. Perché in fondo lo sai quello che accade. Certe informazioni non sono delle vere e proprie scoperte. Sotto sotto lo sai che c'è in ballo un'ingiustizia tremenda, un inferno atroce e indescrivibile. Lo sai e lo hai sempre saputo. Ma che cosa puoi farci? E' la vita, ti dici. E poi te lo ripetono tutti che è la vita. Te lo ripetono e te lo servono come un vecchio panino ammuffito e farcito di luoghi comuni: dal pesce grande che mangia il pesce piccolo, alla natura che in realtà è cinica e violenta e poi, alla fin fine, chi sei tu per poterla cambiarla? E allora tiri dritto e fai finta di nulla, insisti a non ipotizzare possibili altri mondi anche se sai che in cantina stanno urlando, stanno urlando perché qualcuno li sta facendo a pezzi. Certo che ti accorgi che non è così, che in natura non funziona così, che un tale abominio non è contemplato. In natura non ci sono catene, recinti elettrificati, inseminazioni artificiali, camion

carichi di maiali boccheggianti diretti al macello, non ci sono strutture e macchine che uccidono milioni di animali al giorno; in natura nessuno è il padrone, nessuno è lo schiavo. Ma che importa, ti dici, lo spettacolo deve continuare e, di certo, andrà avanti anche senza di te. E quante persone si son dette tutto questo quando c'erano in ballo altre discriminazioni, altre segregazioni, altre ingiustizie accettate, condivise, madornali ma inspiegabilmente normali, "naturali"? E in quanti avevano, per primi, cominciato a dire di no?

Come scoprire il concetto di Resistenza Animale in una notte e in una sola lezione.

E più leggevo e più mi veniva in mente che forse era troppo, davvero troppo. Anche per un ribelle, per un libertario come me. E che forse era proprio quel troppo ad avermi impedito di guardare, di aprire quella porta.

Era una notte veramente buia e tempestosa. A casa di Ken c'era pure una finestra che non chiudeva e il vento prepotente voleva entrare a tutti i costi sbattendola come un fuscillo. Niente musica però, perché volevo leggere, dovevo leggere. C'era solo la violenza della tempesta e, con quella maledetta finestra, anche una vaga e sottile sensazione di non sentirsi poi tanto sicuri all'asciutto.

Ma più che altro c'era quello che stavo leggendo.

Non mi piaceva niente di quello che stavo leggendo.

Ero abituato a leggere per il puro piacere di farlo. Ero in grado di abbandonare un qualunque libro in qualsiasi momento, anche per un'inezia, una sottile stonatura e via, senza rimpianti verso un altro mondo, un nuovo romanzo. Altro che studiare! Dalla letteratura prendevo il sound, il ritmo che mi cullava e mi permetteva di vibrare. Era musica. Ma il libro di Ken mi si era appiccicato alle

mani e non voleva mollarmi. Era una sorta di pamphlet che istigava alla liberazione, che faceva collegamenti arditi, che apriva evidenze e drammatiche meraviglie grandi come mondi. C'era lo scimpanzé che, a gesti, spiegava agli umani che lo guardavano ridendo come aprire il finestrone dello zoo dove era detenuto da anni. Lui provava a spiegarsi e quelli ridevano; lui, a gesti, cercava di esprimere il suo desiderio di libertà suggerendo come tirarlo fuori di lì, e quelli ridevano e rispondevano con smorfie e boccacce. Indicava la leva del finestrone, spiegava che era quello il punto da muovere, gli sembrava naturale e ovvio che quelli là fuori, avendo accesso alla leva, l'avrebbero aperta. Perché non avrebbero dovuto? C'era la fuga di un gruppo di vitelli dall'allevamento, tutte le dinamiche di come venivano braccati, segnalati, inseguiti. Uno di loro poi, bloccato da una parte con un trattore e dall'altra da quattro persone che lo incalzavano, si lanciava dal ponte finendo nella melma e nell'acqua da un'altezza di sei metri, ne usciva miracolosamente illeso e scappava verso i boschi. C'era l'orsa della luna che, in un attimo di libertà, schiacciava con un abbraccio mortale il suo piccolo per impedirgli trent'anni di tomenti legato ad un giaciglio da dove gli avrebbero lentamente estratto la bile. C'era la mucca che superava la recinzione del macello, che veniva braccata e freddata sulla strada. E poi, subito dopo, altre due che seguivano il suo esempio e facevano la stessa fine. E come potevi, allora, evitare di schierarti dalla parte dei ribelli, degli ultimi, dei fuggitivi, dei resistenti, delle vittime. La ricca, impeccabile e rigorosa documentazione, con testi, foto e rimandi a materiale video, snocciolava voracemente decine e decine di casi. C'era anche la storia di Daniza, l'orsa che per

difendere i suoi piccoli aveva messo in fuga un cercatore di funghi. E benché fosse dotata di radiocollare, sfuggiva a tutte le trappole e a tutte le esche, si spostava velocemente correndo con i suoi piccoli anche per cinquanta chilometri al giorno. La volevano prendere e rinchiudere. Immessa nei boschi per incentivare il turismo e "arricchire la biodiversità" e, subito dopo, giudicata colpevole di essere una madre, di aver difeso i suoi figli, di aver osato comportarsi come un'orsa. E nonostante la grande mobilitazione, nonostante le manifestazioni di solidarietà da parte di moltissimi umani, alla fine veniva abbattuta.

Il libro di Ken mi portava via. Mi portava, contemporaneamente, verso un nero pozzo senza fondo e verso le cime più alte di paesaggi pieni di vita e speranza, ma era troppo berselo tutto insieme. Come facevo ad ammettere che fino ad allora non avevo visto niente, non avevo capito niente? Oppure che sapevo, ma che non volevo aprire una porta così pesante? La questione animale era sempre stata davanti ai miei occhi e io l'avevo sempre liquidata come una questione marginale, qualcosa di lontano, molto lontano dalla mia realtà. Gli animali li osservavo dall'alto, dall'alto di una possibile superiorità morale che permetteva ai più sensibili di salvarli, di proteggerli. Vittime passive che chinavano la testa ad ogni sopruso, condannate a subire per l'eternità a causa delle ristrettezze dei loro stessi orizzonti. Ma Ken disegnava un paesaggio completamente diverso che mostrava il loro lato ribelle, resistente, indomabile. Faceva notare che il dominio umano è riuscito ad addomesticare meno del dieci per cento delle specie che ha tentato di sottomettere. E tutti le altre? Animali che

mordono e grattano le sbarre, che cercano in tutti i modi delle vie di fuga. Animali che poi si rassegnano e, piuttosto che obbedire al carceriere, si lasciano morire. Animali che hanno lottato, hanno resistito, che hanno scoraggiato e reso impraticabile ogni forma di controllo, sfruttamento, utilizzo dei loro corpi, della loro forza, della loro vita.

Ma anche se quel libro mi permetteva di fare un po' di luce, era troppo, quella sera stessa, cambiare vita all'improvviso e uscire per davvero dal tunnel. Come si faceva ad accettare la Resistenza Animale senza mandare tutto alla malora? Senza far saltare ogni punto di riferimento? Anche solo la sua pronuncia - *Resistenza Animale* - evocava qualcosa di ridicolo e inaccettabile. Gli animali non si potevano ribellare, non ci erano mai riusciti. Solo noi umani potevamo farlo. Solo dei veri soggetti, delle vere vittime di un'ingiustizia potevano farlo. A costo di negare l'evidenza, a costo di deridere e rendere spettacolo un'infinità di episodi, di notizie documentate, di fatti di cronaca, occorreva restare ben saldi nella certezza della nostra superiorità, del nostro diritto ad usare quegli individui perché incapaci, perché situati ad un gradino talmente infimo dal non poter neppur essere considerati, visti, riconosciuti nei loro atti come soggetti che non volevano, che provavano a rifiutare, a disobbedire. E in fondo era facile confondere l'incapacità di ribellarsi con l'enorme disparità delle forze in campo. Anche nei lager era praticamente impossibile ribellarsi, resistere, ma questo non significava certo che gli internati erano incapaci di farlo. Erano rassegnati, costretti, impossibilitati, ma non incapaci. Il dipingerli come tali, però, il cancellare la loro capacità, la loro

sensibilità, la loro intelligenza, le loro aspirazioni, il loro intenso desiderio di libertà, era indispensabile per giustificare gli orrori quotidiani, per renderli moralmente accettabili, politicamente corretti.

E più leggero e più quella resistenza mi appariva, nella sua millenaria vastità, piena di episodi repressi, ridicolizzati, dimenticati e cancellati dalla nostra memoria collettiva. Era terribile notare come la nostra letteratura, i nostri film, la nostra architettura, la nostra arte, la nostra scienza e la nostra politica fossero riuscite così bene a cancellare tutto, tutto quello che avveniva davanti ai nostri stessi occhi.

Ogni due righe continuavo a ripetermi che ci vuole del tempo per cambiare davvero e che ognuno ha i suoi di tempi. Sapevo che erano scuse.

Ma a volte sapere non basta, ci vuole anche quel pizzico di coraggio, quella sana follia che ti permette di ribellarti anche a quello che sei sempre stato, che sei. Non è facile ammettere che sei parte integrante dell'inferno che vorresti combattere, non è facile ammettere che sei sempre stato dalla parte dei più forti, degli aguzzini, dei carnefici. Non è facile, ma è anche l'unico modo per cambiare. Non è facile e, spesso, invece di farlo, viene spontaneo prendersela con chi sta mostrando la strada, con chi sta dicendo che esiste anche un'altra opportunità. Discutemmo a lungo, cercai di provocarlo, cercai, anch'io, quasi senza volerlo, di ridicolizzare le sue posizioni. Ma lui, stranamente, non era particolarmente propenso a rispondermi per le rime, a duellare sul mio stesso piano zig-zagando tra luoghi comuni e giochi retorici. Lui era presente e mi mostrava dei fatti, le conclusioni stavano a me. Durò per giorni questo nostro strano modo di

comunicare in cui non riuscivo a rassegnarmi di fronte ad un'evidenza macroscopica, di fronte ad una costruzione così cinica, proprio quella piramide gerarchica che avevo sempre rifiutato o cercato di aggirare in ogni modo possibile e immaginabile, dalla quale avevo sempre cercato di scappare con la mia vecchia rat-bike. Alla fine decisi di andarmene senza salutarlo. Non tornai neppure per riprendere la moto. La tenevo spesso da lui, nel suo ampio garage che usavo anche come officina. La lasciai lì perché speravo e, in un certo senso sapevo, che presto sarei tornato a riprenderla. La lasciai lì perché avevo capito che questa volta non sarei riuscito a scappare davvero, neppure comodamente sistemato sul suo magnifico sedile riciclato.

7

IL DOTTOR RODOLFO MORTON: VIVISETTORE

Dopo aver trovato le foto nel cassetto di suo padre, Narnia pensa subito di rivolgersi a Ken, ma prima ancora di andare da lui, prima ancora di capire bene come comportarsi, si confida con sua madre Selene. Selene è una fotografa, è slanciata, sorride spesso e ha uno studio attaccato alla casa dove abita con la sua famiglia. Quando quelle foto entrano nella sua vita, quando scopre che il gatto che sta impazzendo di dolore per le scariche elettriche è proprio Black, sente il mondo che le crolla addosso. Selene sapeva di Black, sapeva che le figlie lo ospitavano in camera. Sapeva che suo marito faceva

vivisezione, ma associare le due cose, vedere Black ridotto in quelle condizioni, vedere sua figlia mentre le mostra le foto, è tutta un'altra faccenda.

Sinatra mi sta raccontando di sua madre, ma ben presto è interrotta dal garbato cicalio del suo iphone. Risponde e le si dilatano le pupille, il suo volto gira rapidissimo a destra e a sinistra e anche in alto. Sembra una volpe braccata. Lo capisco al volo, è ovvio, è suo padre. Lei non sa cosa dire, è davvero senza parole. E allora le faccio segno di passarmelo, subito. Gli dico che sono un amico di sua figlia, che la sto aiutando. In un primo momento fa lo spaventato, cerca di mettermi addosso i panni del rapitore che è venuto a chiedere il riscatto. Gli faccio notare che non sono un'idiota ma un professionista con tanto di licenza. Lui, questa licenza, non può vederla, non può vedere che è di gran lunga più convincente e rassicurante di quelle autentiche. Aggiungo che rappresento Narnia, che lavoro per lei. Non gli parlo di Sinatra, è solo un'intuizione, ma credo sia importante confondere un po' le acque. Lui cerca Narnia, qui c'è Sinatra, e io gli faccio credere che qui c'è la persona che cerca. Magari, così, la persona che cerca può guadagnare tempo.

Da padre spaventato si trasforma in arrogante professionista potente. Ma si vede subito che non sa niente. È un giocatore chiacchierone, uno di quelli che vogliono farti credere di poter perdere senza problemi perché il piatto è solo pieno di spiccioli, e anche se ci fosse qualche banconota loro ci si accenderebbero le sigarette. Ma non lo sottovaluto, ha come un ghigno di sottofondo, un qualcosa che cerca di nascondere sotto i baffi. Forse la tipica arma segreta da estrarre proprio all'ultimo secondo? Gli racconto la storia di un bel gattone

nero con una mascherina bianca sul muso; sano, felice, affezionatissimo a due ragazze che lo tengono con loro di nascosto al padre. Un gatto che finisce male per via di un cinico e inutile esperimento. Lo sento interdetto, esitante. Sospira, ed è come se vedessi il suo volto che sbianca. Ora la sua voce è gelida e intuisco i suoi occhi di ghiaccio che rendono il silenzio qualcosa di minaccioso, qualcosa che vorresti riempire al più presto. Altro che giocatore chiacchierone, adesso è un killer professionista di quelli che non sbagliano mai, di quelli che con la morte ci fanno lunghe passeggiate al chiaro di luna. Quasi mi spaventa, ho già visto quegli occhi da cadavere e non mi piacciono per niente. Ma io ho un metodo per sconfiggere la paura: respiro lentamente e profondamente. Mi ripeto che tutto è immagine, sogno e proiezione, che le immagini possono essere riassorbite, manipolate, arricchite, piratate, ribaltate. Lascio che i secondi si muovano pesanti scattando metallici, tanto tocca a lui parlare e so molto bene quello che deve dire, la mia bella telepatia non mi ha abbandonato. E finalmente lo dice: mi chiede, con quel suo gelo, questa volta da professionista agiato e costretto a trattare con il malavitoso di turno, quanto voglio. Vogliamo la liberazione di quel gatto ovviamente, vogliamo capire come è finito nel suo laboratorio, vogliamo sapere che cosa gli è successo e perché. Sottolineo enfatico con un bel neretto potente quel *vogliamo*. Lo lancio sul tavolo con tranquillità e sento il suo effetto dirompente che profuma di lotte sincere, di posizioni pulite. Ora torno ad essere finalmente l'Esperto, tutto ricomincia a girare, la paura si è sciolta, mi sento in forma, posso lanciarmi ad improvvisare. Gli ripeto che noi vogliamo la liberazione di quel gatto, ma che

probabilmente anche lui vuole qualcosa da noi. Diventa sempre più bianco, più spietato, più arrabbiato, ma si controlla, nel suo mondo occorre controllarsi, mostrarsi fieri e rilassati, eleganti e raffinati. La minaccia diretta non è consentita e non c'è spazio per le emozioni, bisogna lasciar trapelare il potere tra le righe, occorre saper spaventare con un sorriso. Così mi dice che non vuole proprio nulla da me, e che se è vero che sto lavorando per sua figlia, di certo so anche dove si trova, e sono tenuto a dirglielo, subito. Vuole restare aggrappato al suo mondo e non ci prova neanche a guardare dall'altra parte, nemmeno per finta. E allora gli dico che proprio non capisce la situazione, che si sta comportando in modo molto stupido. Come previsto si incazza di brutto, voglio che tiri fuori il peggio, che si scopra il più possibile. Urla che Narnia lo ha derubato, che mezzo milione di euro non sono una marachella, che io sono complice di un grave reato, che ora chiamerà la polizia, che probabilmente mi sono approfittato della sua giovane età, che passerò un guaio e tutte le solite idiozie che dicono quelli come lui. Missione compiuta, mi serve il tutto senza fatica: ecco che arrivano i soldi.

8

LE VALIGETTE

Sinatra mi guarda con gli occhi spalancati e mi chiede se so quello che sto facendo. Le rispondo che so poco, e che, da quel poco, ho tratto l'ispirazione per improvvisare. Perché è proprio questo il punto: si tratta di un gioco così

veloce che si può solo improvvisare. Mi chiede cosa mi ha detto Ken. Le rispondo la verità: praticamente niente, solo di lei e della valigetta, che sarebbe arrivata e che avrei dovuto aiutarla. Aggiungo che mi deve dire il più possibile, il più velocemente possibile. E' un po' confusa, si tratta di raccontare tanti fatti concatenati tra loro e deve decidere quali sono quelli indispensabili. Impresa non facile in un gioco dove le sfumature possono cambiare l'intero paesaggio. Vorrebbe partire dall'inizio, ma non c'è tempo ed è costretta a procedere con una sorta di copia e incolla nella speranza di riuscire a cucire l'essenziale. Si lancia, allora, sui tre obiettivi che Narnia si era proposta di realizzare quando ha preso i primi accordi con Ken. Primo: ritrovare Black (o comunque sapere esattamente come e dove è finito). Secondo: far sapere a lei, Sinatra, quello che è successo grazie all'aiuto di Ken e delle sue indagini, mostrarle i fatti con l'aiuto di una documentazione particolareggiata. E' per questo che fa il patto di sangue, che le dà appuntamento alla 227. Terzo: fare in modo che il padre cessi le sue attività vivisettorie. Per cominciare a lavorarci sopra, Ken ha bisogno di avere in mano qualcosa di concreto. Narnia gli lascia le foto e tutta la documentazione che ha trovato nei cassette del padre. A quel punto Narnia sparisce e i documenti restano nascosti a casa di Ken. L'appuntamento è anche per lui al motel dell'autostrada, il giorno del loro compleanno. Il resto è un'ipotesi: dopo il furto dei documenti e la scomparsa di Narnia, Rodolfo resta con il fiato sospeso. Non ha prove, ma è dannatamente certo che Narnia sia la responsabile. Decide comunque di tenere d'occhio Sinatra. Di sicuro pensa che cercherà di mettersi in contatto con la sorella.

Quindi, in maniera discreta, la fa pedinare. Ma lei non se ne accorge, nemmeno ci pensa. Ed è così che, il famoso giorno dell'appuntamento, Sinatra ha alle costole tutti quegli sgherri. La seguono fino al Motel, è proprio lei a trascinarseli dietro, a portarli davanti alla famosa valigetta piena di soldi. Resta da capire come ci sono arrivati, tutti quei soldi, fino alla 227.

Ma proprio sui soldi, sempre sui soldi, suona il telefono di Sinatra che interrompe il racconto, e in quel momento mi accorgo dei soliti ceffi fuori dal bar. La maledetta tecnologia che fa passi da gigante. Probabile che il telefono di Sinatra consenta la geolocalizzazione e così ci hanno ripresi al volo. Prima abbiamo impacchettato gli sgherri sul treno, quelli hanno telefonato al dottor Morton, lui ha chiamato Sinatra, l'ha localizzata e ha spedito subito altri sgherri. Solo che io gli ho detto che si trattava di Narnia ed è probabile che sia abbastanza confuso. Comunque non ho mai visto una tale abbondanza di sgherri in tasca ad uno psichiatra, il fatto è davvero sospetto e mi viene da pensare che ci deve essere qualcosa di più grosso in ballo. Morton ha parlato con me sul telefono di Sinatra e ci ha localizzati in tempo reale. Facile: è rimasto al telefono per prendere tempo e consentire ai nuovi sgherri di raggiungere la stazione.

Sinatra mi passa il suo iphone. Questa volta Morton ha la voce del buon dottore, il mitico Doc dalla faccia arcigna ma dal cuore d'oro. Lo aspettavo. Si lancia all'assalto con la disinvoltura di chi dirige l'esercito delle giacche blu. Anche il più ingenuo degli spettatori sa benissimo che alla fine sconfiggeranno i maledetti indiani, ma lui vuole arrivarci senza perdere neppure una goccia di sangue. Il sangue costa, il sangue è denaro. Il sangue lo si versa per

ben altri motivi, non certo per i capricci di una ragazzina. Si sente che è abituato, si capisce al volo che può contare su una ciurma di mercenari che sanno servirlo a dovere, tanto basta pagare. Ma non sa nulla dell'Esperto, non sa di tutti quegli amici che corrono sul filo di una diversa visione, che resistono e insistono a non voler giocare sul suo terreno. Già, lui è uno psichiatra. Basta fare due più due. È sua figlia che è matta. Affetta da una forma grave di pseudologia fantastica, ovvero mitomania. Me lo raffiguro con chiarezza il suo grasso e colorato volume delle malattie mentali che troneggia sulla scrivania, la sua fedele copia del DSM: il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Ogni anno viene arricchito con nuovi comportamenti che vengono dichiarati solennemente Malattie Mentali, basta aggiungere il termine "disturbo" e la preoccupazione può diventare malattia, un lutto può diventare malattia, l'attitudine a fantasticare può diventare malattia: la famosa "Compulsive Fantasy", indispensabile per il mirabile e caotico delirio di parole di ogni buon romanzo, per l'intrigante schizzar di macchie e di colore di tanta pittura che ha cambiato il corso della storia dell'arte, per il caotico e violento esplodere di suoni di tutta la musica che ha sconvolto e coinvolto intere generazioni. Tutto ciò che al momento dà fastidio, che esce dai binari, può diventare malattia. L'omosessualità era una malattia fino a pochi anni fa; le donne arrabbiate, un tempo, avevano l'isteria, e oggi chi vuole cambiare sesso deve sottoscrivere la sua stessa malattia mentale: la disforia di genere. E quando hai una malattia mentale non conti più, scendi di un gradino, puoi perdere la libertà; le ragioni e le motivazioni dei tuoi comportamenti vengono cancellati, diventi incapace di intendere e di

volere e puoi essere sottoposto a trattamenti pericolosi e potenzialmente letali. Naturalmente per il tuo bene, perché devi essere riportato alla ragione. Ed è proprio per il bene di Narnia che dovrei rivelargli subito dove si trova, aiutarlo a riportarla a casa. In fondo è solo una ragazza che vede cose che non ci sono, e poi inventa tanti fatti per giustificarle, per tenerle vive. La sua preoccupazione per gli animali è eccessiva, dettata da una sorta di distorsione della sua disordinata sensibilità. Insiste. Dio come insiste. Mi invita nel suo studio per visionare la cartella clinica. E poi si lancia nella parte del padre buono che cerca di nascondere la malattia della figlia, che non vuole rivelarla a nessuno. Ed è per questo che ha esitato a dirmelo nella prima telefonata. E che dire di quella faccenda del gatto... Confessa che non si era mai spinta fino a tanto. Mi scongiura, se so dove si trova, di farglielo sapere.

Fuori gli sgherri si danno da fare con il telefono. Pare che non riescano a prender la linea. Stanno chiamando il loro capo per dirgli che siamo sotto controllo e trovano occupato e poi riprovano e riprovano. Sento un altro cellulare che suona e lo psichiatra che mi chiede di attendere perché i suoi infermieri lo chiamano sull'altra linea. Rispondo che non posso aspettare, che la situazione non è così semplice come crede, altro che aspettare. Gli dico di far sparire tutta la sua marmaglia, subito. Devono andarsene, devono uscire dalla stazione. Mi chiede se lei è lì con me. Glielo confermo e aggiungo che ho bisogno ancora di un po' di tempo. Interrompo la comunicazione e restituisco il telefono a Sinatra che mi studia sospettosa, cerca di capire se deve ribaltare tutte le carte, se si è fidata della persona sbagliata. Ma resta confusa, non ha

ancora imparato ad ascoltare le voci come le ascolto io. Se questa storia andrà a finir bene glielo insegnerò. Giuro. Gli sgherri sono incazzati neri, avevano in mano la preda e ora ricevono l'ordine di andarsene. Ma è come se sorridessero sotto i baffi, come se pregustassero la stupida ingenuità di quei dilettanti fiduciosi che aspettano al bar. Sinatra mi chiede se ci sono problemi. Faccio sì con la testa, sospiro e guardo la mia birra. Le dico che sua sorella è nei guai, guai grossi, e che ora lo è anche lei. Le dico che suo padre è strano come psichiatra, che questa faccenda non si può liquidare con una corsa e una fuga sul treno, che il problema non è solo dentro quella valigetta. Mi guarda livida e tesa. Aggiungo che, ad esempio, c'è qualcosa che non torna con Black: è davvero strano che suo padre abbia utilizzato proprio lui. Non smette di fissarmi, i suoi occhi si spalancano e cambia faccia. Mi dice che lei ha visto quella foto con i suoi occhi e che non ha alcun dubbio. Le dico che neppure io ho dubbi sulla loro buona fede, ma è anche vero che nelle pubblicazioni dei vivisettori, per i test che impiegano animali, è necessario descrivere la loro provenienza, sono necessarie delle autorizzazioni. E poi c'è anche una nuova legge, piuttosto ambigua, che dovrebbe vietare l'utilizzo di animali randagi. Bisognerebbe scoprire le ragioni che avrebbero spinto Morton ad usare Black rischiando di mettersi nei guai. Sospiro, vedo la sua fiducia che comincia a sgretolarsi. Cambia discorso e mi chiede perché suo padre dovrebbe far uscire gli sgherri dalla stazione, vuole sapere che cosa ho intenzione di dargli in cambio. La guardo e lascio trascorrere qualche istante, cerco il modo per spiegarle in pochi attimi che il mio piano non è ancora formato, che sono e resto dalla sua parte,

che mi viene spontaneo stare dalla sua parte, che dall'altra parte vedo solo buio e orrore, ma non mi lascia neanche iniziare. Fa per alzarsi e andarsene. Le prendo un polso e parlo veloce. Le dico che non ha scampo, non ha nessuna possibilità di farcela. Gli sgherri sono là fuori, suo padre non li ha fatti tornare a casa, non li ha fatti uscire dalla stazione. Sono nelle vicinanze, giusto quel tanto per sparire dalla nostra vista, ma ci sono. La gente come suo padre non è mai di parola. Appena mette il naso fuori dal bar quelli la bloccano e la portano via. Mi chiede perché dovrebbero farlo ora se non l'hanno fatto fino ad adesso, continueranno a seguirla e lei li seminerà. Sa come fare. Le spiego che ora suo padre è convinto che lei sia la sua gemella Narnia. Narnia la matta, quella che deve essere internata, quella che deve restituire i soldi e i documenti rubati. *"Ma i soldi non li ha rubati Narnia!"* Me lo dice con quella sua voce ambrata dalle mille sfumature, me lo dice come se quel fatto potesse risolvere la questione, come se avere ragione fosse sufficiente per risolvere le questioni. Che importa, le rispondo, Morton vuol far ricadere tutto su di lei, pensa di poter manipolare gli eventi, sa che in questo gioco lui è il più forte, il più potente. E comunque, se ora esce da sola quelli capiranno che io non ci sono più, che ho creduto a suo padre. Sarà il momento giusto, perfetto per una cattura in grande stile: sedativo e via con la sirena. E in ogni caso, non può scappare per tutta la vita, questa è una di quelle faccende che deve essere risolta una volta per tutte. Guarda la porta, guarda il bancone, i suoi occhi veloci esplorano il bar in due secondi alla ricerca del bagno e lo trovano in un attimo. Ma la anticipo subito, le dico che questo è il mio bar, è il mio territorio, in quel bagno non c'è neppure

una bocca di lupo, solo un piccolo aspiratore sempre guasto. Non c'è nessuna possibilità, nessuna porta sul retro, nessuna via di fuga. Mi fulmina con due occhi potenti e bellissimi e sibila: *"certo che c'è, c'è sempre una via di fuga"*. Le dico che sono d'accordo, ma il fatto che ci sia non significa che chiunque la sappia vedere. Suona il telefono. Questa volta il mio. Era ora. Due squilli. Non rispondo. Altri due. Mi chiede perché. Le dico che è un segnale. Mi guarda ancora negli occhi, ma questa volta è più tranquilla, questa volta forse si fida. Mi chiede perché mettersi dalla parte di una povera matta, anzi due, anzi tre. Tre?! Le rispondo che non mi piacciono i vivisettori e gonfio il petto mostrando la felcia *meat is murder*. Questa le è piaciuta, sorride, mi chiede se per caso sono matto pure io. Può darsi. Dice che ha voglia di bere ma che è senza soldi. La guardo e non riesco a trattenere la risata. Senza soldi e con una valigetta che dovrebbe essere piena di soldi. Le allungo la birra. Mi dice che quella è la mia. Le dico che io bevo solo il primo sorso. Mi chiede che significa. Le rispondo che mi piacerebbe raccontarglielo, ma che ora tocca a lei parlare. Voglio sapere chi è la terza povera matta, voglio sapere dei soldi rubati a suo padre. Le sbatto in faccia che se tutto quel teatrino l'hanno fatto solo per intascarsi i soldi ci resterei proprio male. Ma Sinatra mi ferma subito, dice che se tutto è andato per il verso giusto, i soldi ormai sono già al sicuro. Narnia e Selene li hanno portati al Pura Vida, un bar nelle vicinanze della stazione dove avevano un contatto. Mezzo milione di euro in contanti da usare per un rifugio di animali salvati dalla vivisezione, un rifugio che ospiterà tutti gli animali che suo padre sta torturando. E poi anche altri, tutti quelli che potrà contenere. I soldi non li ha rubati lei, e neppure

sua sorella. Come avrebbero potuto aprire la cassaforte? E qui entra in scena la terza povera matta, il personaggio misterioso, quella che può aprire la cassaforte. Sinatra mi dice che non sa se può dirmi chi è. Ma è come se me lo dicesse, glielo leggo negli occhi, è facile, è ovvio. Si tratta di sua madre Selene.

9

SELENE

Anche lei vegan, l'unica che poteva avere la combinazione, l'unica in grado di aprire la cassaforte, l'unica a sapere che Rodolfo ci teneva parecchio denaro in contanti, l'unica che poteva schierarsi così in fretta con le sue figlie. E ci azzecco al primo colpo! Semplice come un primo sorso di birra.

Sinatra comincia a raccontare di sua madre Selene, di come aveva sempre saputo che suo marito faceva vivisezione. All'inizio, quasi non ci faceva caso, e poi si diceva sperimentazione animale e, detta in quel modo, non era così tremenda, pareva una professione come tante. Certo, si trattava di una faccenda da non pubblicizzare più di tanto, una questione delicata. Con tutti quegli scalmanati degli animalisti poi. Ma c'era stata quella telefonata. A dire il vero le telefonate erano state tantissime. Ad un certo punto qualcuno aveva scoperto e divulgato in ambito animalista il numero privato del dottor Morton, vivissettore. Insulti e minacce, certo, ma non solo. Molta gente esprimeva il suo disappunto per quella barbarie, chiedeva come fosse possibile e lo chiedeva a

chiunque rispondesse al telefono. Era il numero dello studio di Rodolfo e le gemelle non avevano mai risposto, ma lei sì, Selene sì. Più e più volte. Era inutile continuare a ripetersi che si trattava dei soliti estremisti perché, tanto, quello che dicevano le restava ugualmente addosso come un tatuaggio che vorresti nascondere, che ti costringe a coprirti, ma che prima o poi salterà fuori. E in fondo si trattava solo di un sottile disagio. Fino a quella telefonata almeno. Era la voce di una ragazza. Una voce precisa e puntuale, per nulla affannata, per nulla scalmanata. Quando Selene le aveva detto che lei non c'entrava niente, che lei era la moglie e non una collega del dottor Morton, quella voce le aveva chiesto se, almeno, aveva la più pallida idea di quello che stava accadendo nel laboratorio di suo marito, se sapeva, ad esempio, come faceva suo marito a studiare l'aggressività umana. E siccome Selene non lo sapeva, aveva promesso che si sarebbe informata. Un modo come un altro per liquidare la questione.

Ma poi si era informata davvero.

In linea di massima aveva sempre saputo che quegli animali dovevano pur soffrire, ma non conoscendo i particolari la percepiva come una sofferenza diffusa e soffusa. Era come se quei singoli individui -quei cani, quei gatti, quei primati- si volatilizzassero, si trasformassero in fantasmi, perdessero la loro essenza di individui per lasciar spazio ad una teoria che giustificava delle azioni, quelle azioni.

Quando si era informata, allora, aveva scoperto che il metodo usato da suo marito era quello delle scariche elettriche. Possono arrivare direttamente alla testa con degli elettrodi conficcati sul cranio quando bisogna capire

cosa succede alle cellule del cervello di un animale in quelle condizioni, oppure possono arrivare da pavimenti elettrificati quando occorre testare farmaci e capire se riescono a tranquillizzare animali terrorizzati, oppure resi particolarmente violenti. Resta allibita. Inquadra finalmente con chiarezza la fisicità di quegli animali e riesce per la prima volta a dividerne la disperazione. Riesce finalmente a vedere tutta la vuota e violenta arroganza di chi vorrebbe cancellarli, trasformarli in fantasmi. Ad angosciarla maggiormente, però, è il fatto che suo marito, contrariamente a lei, non aveva avuto a che fare solo con dei fantasmi, con delle astratte teorie. Lui, quegli animali, ce li aveva di fronte, doveva pur toccarli, sentirli. In qualche modo doveva pur conficcarli in testa gli elettrodi, doveva pur afferrarli e ficcarli dentro queste gabbie con il pavimento elettrificato. Come poteva riuscirci? Come poteva scegliere deliberatamente e sistematicamente di provocare quello strazio, di muovere delle manopole o degli interruttori e lanciare quelle scariche elettriche su animali indifesi, immobilizzati? E come aveva fatto lei stessa a condividere la sua vita con lui senza neppure accorgersi di quello che faceva? Come aveva fatto ad accettare tutto, a non porsi prima, molto prima, quelle stesse domande?

La strana voce telefona altre volte, assume contorni sempre più nitidi: si chiama Isadora. Diventano amiche e Selene scopre un nuovo mondo. Si informa, frequenta conferenze e incontri, legge sempre di più. Percepisce chiaramente che c'è qualcosa di sbagliato, qualcosa che non torna in tutte quelle crudeltà.

Le gemelle crescono e, addirittura, ironia della sorte, diventano vegan, parlano di Liberazione Animale, degli

orrori nascosti tra le mura dei laboratori. Certo, Rodolfo, pur evitando di rivelare le sue attività vivisettorie, cerca di minimizzare, dice che oggi la ricerca funziona diversamente, che si tratta solo di provocazioni, ma in fondo ci crede poco pure lui. Dice che la salute umana è più importante, che i test sono indispensabili. Dice che quegli animali vengono sacrificati per un interesse più alto, che la tortura non c'entra, che loro sono grati a quegli animali. Ma non si impegna più di tanto. Si esprime con aria di sufficienza, come se Selene e le sue figlie fossero delle scolarelle ignoranti. E più parla e più, a Selene, passa la voglia di ascoltarlo. Passa la voglia di discutere, di dirgli che lui non può decidere qual è l'interesse più alto, che per un interesse più alto non si può imprigionare, infliggere dolore, inondare di scariche elettriche un corpo straziato dalla disperazione, perché in quel caso, proprio quell'interesse, diventerebbe più basso, infinitamente più basso. Ma ha perso il desiderio di discutere con lui, di mostrargli ciò che prova, di confidargli i suoi dubbi. Preferisce la versione di Narnia e Sinatra, la sente vera, impellente, razionale e inevitabile. Così, quasi senza accorgersene, cambia con loro e diventa vegan.

Intanto, con la sua amica Isadora, prosegue a leggere e a frequentare conferenze e incontri. Si porta dentro, però, quel dannato segreto pesante e ingombrante. Vorrebbe disfarsene dicendo tutto alle figlie, lasciando Rodolfo, ripartendo con una nuova vita, ma non sa come fare perché, in un certo senso, si sente una traditrice e vorrebbe, in qualche modo, riparare a tanti anni di indifferenza, a quel lungo e oscuro periodo. Solo Isadora è a conoscenza del suo segreto ed è insieme a lei che nasce

l'idea di prendere i soldi della cassaforte, di usarli per gli animali chiusi nel laboratorio di Rodolfo. Certo, liberarli e fondare un piccolo rifugio dove accoglierli, dove possano trascorrere l'intera esistenza in pace.

Selene e Rodolfo avevano trovato la cassaforte incassata sul muro quando, molti anni prima, avevano acquistato la casa, ma era sempre rimasta vuota e coperta di polvere. Proprio per questo, quando Rodolfo comincia improvvisamente ad aprirla e a chiuderla, Selene si accorge di tutti quei soldi. La combinazione è sempre la stessa, deve solo aspettare il momento giusto. In effetti non è facile trovare il luogo adatto per un rifugio, senza contare che quegli animali subiscono spesso violenze irreversibili e, di conseguenza, un rifugio di quel tipo dovrebbe poter contare su veterinari, esperti, volontari. Ci vuole pazienza e perseveranza, ma nello stesso tempo Selene ha una fretta indivisa perché sa bene quello che sta accadendo dentro al laboratorio.

Un pomeriggio, però, Narnia piomba nel suo studio con la foto di Blackat e viene fuori tutto. Narnia non sa nulla del suo progetto, non conosce Isadora. Selene, però, non le rivela nulla, non vuole coinvolgerla perché pensa sia troppo rischioso. Narnia le dice che deve scoprire se Black è ancora vivo, che vuole assolutamente fare qualcosa. Scartano subito l'idea di chiederlo a Rodolfo. Di certo, anche se Black fosse vivo, se ne sbarazzerebbe per non apparire come il mostro che ha torturato il gatto delle sue figlie. Narnia, allora, le parla di Ken, le dice che vuole coinvolgerlo, che vuole farsi aiutare da lui per mettere al corrente Sinatra, per capire come è meglio muoversi. A Selene sembra una buona idea, ha sentito parlare di Ken e sa di potersi fidare. Si danno quindi appuntamento al

Motel per decidere tutte insieme come agire.

Selene, però, si accorge che i tempi sono troppo stretti per il suo progetto perché appena Rodolfo si accorgerà che qualcuno ha preso le foto e i documenti si metterà in allarme e, probabilmente, farà sparire i soldi. Quindi li preleva poco dopo.

Adesso tutto comincia a filare più liscio nella mia mente: prima Narnia prende le foto e i documenti, poi, poco tempo dopo, Selene preleva il denaro. Ci sono due progetti separati che convergono simultaneamente verso il motel per diventare un unico progetto. Ken arriva alla 227, dove aveva appuntamento con Narnia, portando in una valigetta quegli stessi documenti e quelle stesse foto che Narnia gli aveva consegnato. L'idea è semplice. Ken ha studiato tutto il materiale, ha indagato cercando di scoprire su cosa stava lavorando Morton, su che tipo di sperimentazione era coinvolto Black. In questo modo, durante quel famoso incontro già programmato con un patto di sangue, Narnia potrà spiegare tutto alla sorella Sinatra, potrà farlo con le foto, i documenti, le notizie e il conforto di Ken. Insieme, poi, potranno decidere cosa fare per Black.

Chiedo a Sinatra di essere sempre più rapida, di stringere al massimo, di raccontarmi quello che accade dentro al motel.

10

LA 227

Sinatra entra nella 227 e ci trova la sorella, Selene e Ken. Cercano di spiegarle la situazione con delicatezza, ma l'orrore è orrore, c'è poco da fare. La mettono al corrente del fatto che non hanno intenzione di abbandonare Black, che faranno di tutto. Sinatra non descrive le sue sensazioni, non racconta di quel buco nero in cui cade quando scopre la parola vivisezione così vicina, così reale. Non c'è tempo. Esita qualche secondo, si morde le labbra, mi scruta in profondità e prosegue. Mi dice che, secondo Ken, quei documenti hanno un valore notevole. Quel pacchetto di fogli si chiama Investigator's Brochure. Si tratta di uno dei dossier con cui le farmaceutiche raccolgono tutte le informazioni su una molecola che ancora non è stata messa in commercio. Di solito vengono raccolte le proprietà chimiche, fisiche e farmaceutiche, ci sono tutti gli screening in vitro effettuati, i risultati di tutte le reazioni riscontrate sugli animali e anche quelle sugli umani. Più la brochure è particolareggiata e più è alto il suo valore. Meno è particolareggiata, però, e più è pericolosa perché non si sa quasi nulla e gli esperimenti procedono per tentativi. All'interno, di solito, c'è anche il contratto e la cifra che la casa farmaceutica è disposta a finanziare per proseguire le sperimentazioni. Ma in questo caso nessun contratto e nessuna cifra, e questo è molto strano. Ken dubita che Rodolfo abbia rapito personalmente Black, anche se non lo esclude a priori. In effetti può essere finito là dentro in tanti modi, ma per

sapere se è ancora vivo bisogna andare a vedere. Non c'è altro modo. E proprio mentre comincia ad illustrare il suo piano, si affaccia alla finestra e si rende conto che fuori ci sono gli sgherri. Hanno seguito Sinatra fin lì e ora sono guai. Selene, allora, decide che quello è il momento giusto per rivelare a tutti il contenuto della sua valigetta: cinquecentomila euro in contanti che ha prelevato dalla cassaforte di Rodolfo. Racconta del rifugio, spiega che ha già un contatto in un bar nei pressi della stazione, un bar che si chiama Pura Vida. E' proprio lì, infatti, che la sta aspettando Isadora. Non aveva previsto, però, che Rodolfo avrebbe fatto seguire Sinatra. Se escono, quelli le bloccheranno e prenderanno le valigette, è ovvio. Anzi, guardando dalla finestra, si capisce che stanno salendo per cercare Sinatra.

La vicenda mi si apre sempre più chiaramente: Appena sente che il Pura Vida si trova dalle parti della stazione, Ken pensa subito a me e improvvisa il nuovo piano. Mi telefona e ascolto con piacere la sua voce perché è da un po' che cerco la giusta ispirazione per chiedergli scusa di quella fuga, di quella notte buia e tempestosa in cui non avevo trovato la forza di cambiare tutte le carte in tavola, di mischiare e ripartire; per dirgli che quella stessa forza l'ho trovata pochissimo tempo dopo e che il suo magnifico libro lo vorrei distribuire ovunque. Ma non c'è tempo, lo sento subito da come parla. Mi dice che non può spiegarmi tutto perché si tratta del tipico caso complesso che si gioca troppo in fretta per essere compreso in tutte le sue sfumature, che occorre buttarci dentro lo stesso seguendo l'immediatismo dell'ispirazione, il sentire spontaneo e potente che sgorga da quella caotica

situazione. Ma che è un bel caso, pieno di vita e di speranza. Prendere o lasciare, subito. E questa volta prendo. Errare è umano, ma perseverare è diabolico. Mi dice, allora, che mi manderà una bellissima ragazza con una valigetta nera piena di soldi. Gli chiedo dove sia la fregatura. Sorride di gusto e mi risponde che la ragazza sarà seguita da un gruppo di loschi, brutti e goffi. Mi dice che sarà confusa, che, probabilmente, dentro la valigetta i soldi non ci saranno ma che si deve pensare che ci siano. Naturalmente, il mio compito è quello di starle vicino, di attendere lo svolgersi degli eventi insieme a lei, di fare in modo che i ceffi non rovinino tutto.

Poi chiude la comunicazione ed espone il nuovo piano. Sinatra esce con la valigetta piena di ipotetici soldi e si tira dietro gli sgherri. L'hanno vista entrare senza valigetta e la vedono uscire con la valigetta. Pensano che l'abbia semplicemente ritirata in portineria; non possono certo immaginare un appuntamento con tanto di patto di sangue. Probabilmente chiamano Morton che ordina di non intervenire e di seguirla. E' quasi certo che dentro la valigetta ci siano i suoi soldi o la Brochure o entrambe le cose e vuole capire dove ha intenzione di portare il tutto. Narnia e Selene, invece, aspettano qualche minuto. Quando la via è libera escono con l'altra valigetta nera piena di soldi e documenti senza che nessuno le segua. Ma non scappano alle Kaiman, riprendono la stessa strada di Sinatra fino ad arrivare al famoso Pura Vida che, appunto, si trova nei pressi della mia bella stazione.

STRANIAMENTO

Avrei altri tasselli da sistemare, brandelli di idee e di ipotesi che scivolano vorticosi dappertutto chiedendo particolari, descrizioni, visioni, spiegazioni, ma, come sempre, non c'è tempo per verificare. Guardo negli occhi Sinatra e mi accorgo che tutta quella mia ricostruzione degli eventi è durata pochissimi istanti. Le dico che dobbiamo uscire e lei va di traverso la birra. È chiaro che non ha nessuna voglia di farlo. Prendo il telefono di Sinatra dal tavolino e chiamo il Dottor Morton. Dico ok, dico che ora arriviamo, dico che ora le riporto sua figlia, ma che deve dare precise istruzioni a quelli là fuori di lasciarci passare, dico che se si avvicinano anche solo di poco l'appuntamento salta e io sparo, perché se aggrediscono una mia cliente io sparo, lo posso fare, ci sono tanti buoni motivi per farlo. Me lo gioco forte e convinto questo bluff, proprio da duro vecchio stile, da sgherro malavitoso che la sa lunga. Lui dice che va bene, che ci aspetta. Lei invece mi getta addosso la birra rimasta e cerca di alzarsi, di andarsene. Le tengo ancora il polso e le ricordo che la via d'uscita occorre vederla, che io l'ho vista e ci sto lavorando, se lei ne ha un'altra che la tiri fuori, ma che lo faccia in fretta perché restano pochi minuti, pochissimi. Non so se ha deciso di fidarsi di me. Resta il fatto che chi si è fidato fino ad adesso sono io visto che, di questa storia, ho solo le sue parole, la sua versione, a parte quella brevissima telefonata di Ken e ora, finalmente, altri squilli.

Siamo fuori dal bar. Gli sgherri li vedo, sono dappertutto, sono tanti e vengono da ogni direzione. Hanno quel ghigno bastardo, quel ghigno di chi sa che alla fine tanto vince sempre. È il ghigno delle persone che sanno stare sempre dalla parte giusta, che sanno riconoscerla al volo. Si avvicinano lentamente, sono prudenti. Che cavolo, di certo non mi illudevo che Morton ci lasciasse andare così facilmente, ma almeno pensavo che non ci mandasse addosso gli sgherri in maniera così plateale. E' facile prevedere come hanno intenzione di muoversi, faranno in modo di simulare un incidente, uno scippo o qualcosa di simile, poi ci circonderanno e nel trambusto se la porteranno via. L'ho visto fare un sacco di volte. È un giochetto complicato ma non impossibile se si è in tre, ma in tanti è davvero facile facile. Sinatra mi tiene il braccio e la sento che freme. E' terrorizzata, la vogliono prendere, la vogliono catturare. Ha capito di essere l'oggetto ambito, sta condividendo l'angoscia di tante altre deportazioni, tante altre segregazioni. Che importa se Morton è suo padre, ci sono momenti in cui vedi un'altra famiglia, un diverso livello di parentela. Sono i momenti in cui capisci di esserti schierato dalla parte degli ultimi, che sei uno di loro, che lo sei sempre stato. Le mani di quegli infermieri la prenderanno e la porteranno al laboratorio. Si immedesima in tutti quegli animali, è grazie all'immedesimazione che si prova la compassione, che non si riesce ad accettare un'orribile ingiustizia, che si finisce per lottare affinché smetta. E Sinatra è una di quelle persone la cui compassione è ben sviluppata, ben risvegliata. Non ha tirato fuori neanche una parola, ma ho sentito tutto, mi pare che urla. Quell'urlo passa attraverso il suo braccio, la sua mano, le sue dita, quel suo anello a

forma di serpente che ora sento così bene. E' lo stesso urlo di Black e di miliardi di animali e miliardi di umani. Un urlo che non è solo terrore, ma anche rabbia e lotta, un urlo che non si spegnerà mai. Mi pare di vederlo Munk mentre dipingeva quell'urlo. Cerco di tranquillizzarla dicendole di tenersi pronta perché ora succederà qualcosa. Mi chiede perché diavolo non le spiego subito cosa, ma non fa in tempo a finire la frase e arriva Ken con la mia vecchia rat-bike, un vero sballo. Quella notte buia e tempestosa me ne sono andato via a piedi sotto la pioggia, volevo camminare per sempre e la moto l'ho lasciata a lui. Il fatto è che ho proprio cambiato vita optando per una vecchia bici, altrettanto nera, altrettanto rifatta con mille diversi pezzi recuperati. Bel colpo! Lo guardano tutti. È un pazzo con la barba bianca e un foulard a fiori che sventola forsennato. È salito sul marciapiede, è sceso dallo scivolo per i bagagli, è entrato nella stazione slalomando i viaggiatori e si è fermato proprio davanti a noi. Sinatra lo riconosce al volo e salta in sella senza neppure pensarci mentre sfrecciano via impennando.

La tecnica si chiama straniamento. Devi usare mezzi e modi fuori dalla linea del comune fluire dei pensieri. Se ci fossimo trovati sulla strada avrebbero certamente previsto la possibilità che qualcuno arrivasse a tutta velocità per portarci via. Ma dentro una stazione si aspettavano solo gente a piedi. Dentro questa stazione si entra solo a piedi. Se all'improvviso ti arriva un pazzo barbuto che sgasa su una vecchia moto i conti non tornano, il cervello, per un po' di secondi, va in tilt, è uno sfasamento rispetto ai tuoi schemi mentali. E poi perdi un sacco di tempo a guardare quella barba lunga un

chilometro, quel foulard psichedelico ancora più lungo che ti manda fuori di testa. E quindi ti blocchi. Sinatra però non si è bloccata. Ha visto la sua via d'uscita.

Gli sgherri li conosco uno a uno, ogni faccia una storia. Sono i soliti ceffi della mia speciale dimensione. Non è che siano proprio cattivi. A volte sento una strana intimità con questo genere di ceffi, è come se fossero dei compagni di strada, solo che stanno dall'altra parte del marciapiede. Io li vedo, li saluto con un cenno, ogni tanto ci spariamo addosso, ma non è niente di che. Tanto lo sappiamo tutti di essere sulla stessa barca. E allora, ad un certo punto, mi immagino che alziamo la testa verso l'alto e ci incazziamo davvero, e riusciamo a vedere quella lunghissima catena del dominio che ci tiene legati uno ad uno, vittime e carnefici. Mi immagino che ognuno comincia spezzare l'anello che lo collega al suo vicino, mi immagino anche un grattacielo millenario fatto di ingiustizie e gerarchie che crolla con un fragore assordante e meraviglioso. E allora vedo tutti i suoi abitanti che finalmente riescono a respirare l'aria pulita del mondo là fuori, a vedere l'intensità di quei colori, di quelle infinite dimensioni dove il tempo non esiste. E poi mi immagino anche che dalle cantine di questo grattacielo escono, finalmente liberi, anche gli ultimi degli ultimi, quei miliardi di animali sulla cui sofferenza, sul cui sangue e sulla cui morte è stata costruita tutta la struttura. Ma in fondo, come direbbe Morton, è solo un caso disperato di compulsing fantasy.

Ma sotto sotto ci trovo proprio male nella parte, non sono abituato a fare l'eroe. Proprio non mi piace il concetto di

sacrificio, questo immolarsi per salvare la principessina sopra la torre, la povera vittima incapace. Poi, per fortuna mi riprendo e mi dico che l'apparenza inganna. In fondo stiamo giocando la nostra partita fatta di bluff, improvvisazione, telepatia e squilli. Siamo una squadra che si muove veloce, ci riconosciamo al volo, basta uno sguardo. Siamo parte di un movimento, siamo una guerriglia urbana pacifista con pochissime speranze di vittoria, ma senza altra scelta se non quella di lottare, sempre. Da soli non possiamo fare nulla.

Facile: ho intercettato le intenzioni di Ken e le ho prese al volo. E' evidente che quando ha visto gli sgherri fuori dal motel ha deciso di affidarsi al contatto del Pura Vida. Ha deciso di andarci con Selene e Narnia, mentre Sinatra se li portava via tutti facendosi seguire. E visto che l'obbiettivo principale è quello di aprire le gabbie, è chiaro che Selene, Narnia e il contatto del Pura Vida vogliono andare al laboratorio. L'idea, più o meno, è quella di far uscire Morton e tutti gli sgherri facendo credere che i soldi e la Brochure sono nella valigetta al bar della stazione, facendo credere che non sarà così facile prenderli. In questo modo il laboratorio si svuota perché tutti gli sgherri, compreso il capo, vengono impegnati per raggiungere l'obbiettivo principale. E le probabilità di successo dell'altro obbiettivo, il nostro, un po' aumentano. Ma io devo anche scommettere sul fatto che Ken, invece, resti al Pura Vida, magari su un tavolino davanti a una vetrina che dà sulla strada, proprio verso la stazione, proprio verso di noi, e dopo aver ricevuto i miei squilli d'emergenza, arrivi in moto davanti alla stazione. Se lo immagina che lo stiamo aspettando, che non abbiamo altra via d'uscita e allora mi manda gli squilli di quando si

passa all'azione, così capisco che è venuto il momento, che lui è proprio nei paraggi e qualcosa si inventerà. Ma è ovvio che non può caricare in moto anche me. Se ce ne andiamo via tutti il gioco si conclude troppo in fretta e il resto della squadra non avrà abbastanza tempo per la sortita al laboratorio. Di sicuro dovranno cercare Black, di sicuro vorranno prendere più animali possibile, e molti non saranno certo in buone condizioni. Non ho le loro informazioni, non so quanti sono. So che potrebbero esserci cani, gatti e scimmie, gli animali generalmente usati per i test di psichiatria, quelli che hanno un cervello considerato più simile al nostro. I vivisettori sono gente davvero burlona: prima ti dicono che questi animali non hanno una vera coscienza, non hanno uno sviluppo cognitivo che permette loro di vivere emozioni e soffrire a livello psicologico, e quindi possono tranquillamente essere utilizzati per la sperimentazione, e quindi non si può parlare di tortura, di abiezione morale, non si può paragonare quello che succede a loro a quello che succederebbe ad un umano posto nelle medesime condizioni. Poi, però, studiano proprio su quegli stessi animali i sintomi della schizofrenia, della depressione, dell'ansia. Testano proprio su questi animali, che non possono avere emozioni, i farmaci che dovranno curare i disturbi delle nostre emozioni. Veri e propri maestri di humor nero, dovrebbero aprire un corso per corrispondenza.

12

Emma

Il dottor Morton mi guarda come se fossi una delle sue cavie, uno dei tanti oggetti da studiare, osservare e misurare. Mi hanno iniettato qualcosa perché le altre dimensioni sono davvero troppo nitide e si confondono con quello che in genere credo sia la realtà. Ma è strano, davvero strano, perché sono seduto davanti al mio tavolino del mio bar della mia stazione. Probabile che abbiano scartato l'opzione della *camicia di forza e via con la sirena* perché hanno capito che qui mi conoscono, che gioco in casa e avrei fatto troppo casino. E allora mi hanno infilzato con qualcosa e mi hanno scortato al bar. Sembro giusto un po' alticcio e loro fanno gli amiconi che brindano ai vecchi tempi.

E' bella questa stazione! La vista da qui è memorabile. Chissà se Morton ha avuto il tempo per informarsi sulla mia licenza. Chissà come intende convincermi a rivelargli dove sono finiti i suoi soldi e la sua brochure. Di sicuro non con le buone. Mi perdo sempre di più nel labirinto delle supposizioni, le visualizzo tutte in contemporanea scomponendo il monitor in tanti diversi quadratini che scorrono autonomi con la loro trama, ma si fondono al momento giusto, quando gli eventi e le coincidenze fioriscono determinando nuovi colpi di scena. Una parte di me, però, si rende conto di quel disturbo di sottofondo che in molti chiamano realtà, si rende conto che, proprio in quel posto, la mia situazione non è tra le migliori e che dovrei cercare di essere presente e concentrato. Ma non è

facile, gli effetti di quello che mi hanno iniettato lo rendono quasi impossibile, senza contare che adesso i monitor si stanno moltiplicando e ho una dannatissima voglia di viverli tutti in contemporanea. Figurarsi se ho tempo per la realtà. Fortuna che, ad un certo punto, vedo una vecchia amica. Certo, è Emma. Scavalca il bancone di una di quelle ottantaquattromila dimensioni in espansione e mi si siede di fianco e cominciamo a parlare dei vecchi tempi. Mi offre un infuso delle sue erbe apparecchiando con due tazzine di porcellana che le spuntano dallo zaino verde militare, uno di quelli che si usavano cinquant'anni fa, quelli con i ferri per tenerlo rigido, una specie di carcassa che ti pesa addosso più di tutto quello che contiene. Ma è uno zaino speciale quello di Emma, è uno zaino trasformista. Può diventare una tenda, un sacco a pelo, un cappotto impermeabile, un materassino gonfiabile, un'amaca, un paracadute, una vela, può diventare tutto quello che vuoi perché con un gioco di cerniere lo trasformi, lo componi, lo riduci, lo ingrandisci. E il bello è che contiene di tutto. Quando la vecchia e dolce mano di Emma affonda divertita nel morbido infinito di quello zaino, esce sempre l'oggetto che ti serve, quello giusto, la trovata geniale che ti risolve il problema. Sembra impossibile, eppure Emma lo tira fuori dallo zaino, Emma ce l'aveva, Emma ci aveva pensato. Lo zaino di Emma è pieno di quelle maledette brochure, cartellette sgualcite e scolorite che segnano il dolore del tempo, ma anche la lotta sempre presente di chi non riesce a condividere l'ingiustizia. Le vedo e vorrei cercare quella che mi interessa in questo momento: la famosa brochure del dottor Morton, ma non è così semplice, non in questa dimensione. Dicono che Emma è una zingara. Io invece

dico che Emma ha superato quello stadio in cui si è qualcuno che puoi definire. E' per questo che un tempo viveva nei boschi, in quella baita arroccata sulla montagna con i suoi cento gatti. La raggiungevi solo a piedi e non si capiva da dove arrivasse l'acqua, la luce, non si capiva come avesse fatto a ficcarci dentro il pianoforte, la madia in vetro smerigliato giallo, la stufa, la vasca enorme che si prendeva un'intera stanza, che da dentro l'acqua calda ti godevi la bufera che se ne restava fuori. La stessa bufera di vento e pioggia che incalzava a casa di Ken mentre leggevo il suo libro, mentre scoprivo stupito e allibito la Resistenza Animale. Quasi quasi c'è da abbandonare anche i primi sorsi di birra dopo il mistico e caldo infuso che prepara Emma mentre parla di Liberazione Animale. Sembra di sentire Aretha Franklin che pesta duro con quelle corde vocali che vibrano per tutta la vallata in attesa Janis Joplin che s'infiltra per espandersi come un tornado di musica su voce che spazza via tutto. E allora me lo gusto a fondo questo sorso. Scende nelle profondità della roccia e gorgoglia festoso, ma subito dopo brontola lugubre. Emma mi guarda e mi dice che sono nei guai. Lo so. Dice che è venuta apposta, che me lo deve, che si ricorda molto bene di quando io e Ken le abbiamo salvato la vita. Dico che non si fa così, che la contabilità dell'amore non funziona in questo modo. Ride, e quando ride s'illumina e scintilla. E intanto Morton blatera blatera, vedo le parole che scappano dalla sua bocca impazzite. E allora rido anch'io insieme a Emma. La scena è memorabile: ci sono tutti questi sgherri in cerchio e sull'attenti con il bicchiere di spumante davanti al naso rosso, in mezzo c'è Morton che sembra appena uscito da "La Grande Guerra" di Chaplin. Dalla bocca gli esce un

fiume di parole che prendono le forme più assurde e si espandono vaporosamente nel bar della stazione. Emma allora comincia a farmi da interprete.

Pare che Morton lavori per l'esercito. Sì, proprio l'esercito, le forze armate. I laboratori militari, di solito, sono super segreti, ma a volte, per sperimentazioni più capillari, si rivolgono anche ai privati. Morton sta testando un farmaco per le truppe d'assalto, un farmaco che dovrebbe regolare i livelli di aggressività durante certe azioni molto rapide e cruente, che dovrebbe permettere di accettare le uccisioni, la vista delle teste che saltano, l'ascolto delle urla dei feriti. Un farmaco che aiuti a dormire sopra e ricominciare con l'indispensabile impegno senza impazzire. La traduzione di Emma è decisamente disinvolta, cerca di farmi capire i concetti, di estrapolare le informazioni senza fornirmi le parole che potrebbero innescare in me il fastidio e la rabbia, che potrebbero farmi perdere la poca concentrazione che faticosamente sto cercando di conquistare. Conosce la mia sensibilità alle parole e cerca di servirmele con cautela. Di certo Morton non scende in particolari, anzi, sottolinea che potrò ben comprendere che si tratta di uno studio estremamente riservato, che la faccenda del furto della Brochure è un fatto molto molto molto grave, ben più grave del furto del denaro. In un certo senso è stato violato un segreto militare e il reato, quindi, assume dei risvolti che Sinatra e Narnia di certo non riescono neppure a immaginare. Morton sospira, tamburella le dita sul tavolino e ho come l'impressione che ne scaturisca una sorta di terremoto in tutto il bar, in tutta la stazione, un terremoto che determina un'onda anomala e violenta che sommerge il Pura Vida e anche il laboratorio dove ora,

probabilmente, qualcuno sta cercando di aiutare qualcun altro a riprendersi la sua vita, la sua libertà.

La faccenda sta assumendo connotazioni sempre più complesse e comincio a non vedere più con quella nitidezza di prima le possibili vie d'uscita. E' chiaro che Ken non sapeva nulla dell'esercito, lui si è limitato a studiare la Brochure e aveva pensato ad un normale psicofarmaco. Per fortuna Morton smette di tamburellare, le sue dita tornano a intrecciarsi sotto il mento perfettamente rasato e finalmente, per la prima volta, riesco a guardarlo con calma. E' strano come le facce di quelli che credi potenti, di quelli che vedi giocare con le vite degli altri, quando le guardi da vicino, appaiano sempre un po' ridicole. Morton ha davvero i baffetti, il viso un po' paffuto e un lungo e rado ciuffo che gli ricopre l'alta fronte calva. Ma Morton non è un potente, Morton è solo uno sgherro come gli altri, come tanti. E ora ha paura. E' chiaro che ai suoi militari non ha ancora detto niente del furto, è chiaro che non ha ancora denunciato nulla neppure alla polizia, è chiaro che spera di risolvere tutto in fretta, in famiglia. Mi sembrava strano che non l'avesse ancora fatto. E ora mi spiego anche tutti questi sgherri: la situazione per lui è davvero molto calda e preoccupante. Già, proprio non ce lo vedo entrare nella stanza sfarzosa del mega colonnello in capo per dirgli che tutte le informazioni sul suo nuovo e supersegreto farmaco banzai sono state rubate, e non da qualche doppiogiochista assoldato da una farmaceutica, non da uno zero zero sette dell'esercito nemico, ma da una ragazza che vuole salvare i poveri animali, sua figlia. E ce lo vedo ancora meno dirgli, quando tra poco lo scoprirà, che è stata sua moglie a portargli via anche tutto il

finanziamento in contanti che teneva in cassaforte; e che, adesso, per continuare con gli esperimenti, ha bisogno di altri soldi, che non ha proprio altre possibilità.

Morton continua e mi dice che tutto si potrà risolvere e appianare, che non è necessario far scoppiare uno scandalo. Vista la giovane età delle gemelle, bontà sua, è disposto a non infierire più di tanto, a non denunciare neppure chi si è prestato ad aiutarle. In fondo è molto semplice, ora io gli dirò dove si trova la brochure e dove si trovano i soldi e la situazione si risolverà per il meglio e saremo tutti contenti. La sua voce è ferma e suadente, mi tratta come un paziente in stato delirante, mi conduce per mano verso la soluzione, mi offre la possibilità di uscirne, mi chiede di fare il bravo, di piantarla con quegli stupidi comportamenti che io stesso so bene essere sbagliati. Non mi ci metto neanche. Gli chiedo se Black è ancora vivo, se ha qualche idea di chi sia Black, se riesce a distinguerlo dalla massa informe di tutti gli individui che sta torturando. Mi guarda, sospira e scuote la testa. Ho l'impressione che l'effetto di quello che mi hanno iniettato stia diminuendo, tutte le altre dimensioni sono sempre più sfocate e Emma se n'è andata senza salutare, ma questo è normale, è una sua caratteristica.

La realtà, allora, mi dà il benvenuto con il suo solido schema. Davanti a me c'è un tale che di mestiere sottopone gatti, cani, topi, primati e chissà quanti altri animali a scariche elettriche. Poi ci sono io che cerco di impedirglielo. Rappresentiamo due mondi contrapposti. Lui ha gli sgherri, ma che dico gli sgherri, ha un intero esercito dalla sua parte. Io, dalla mia, ho Sinatra, Narnia, Selene, Ken e Isadora, ho dalla mia un movimento di persone che stanno cercando di capire, e più capiscono e

più si ribellano.

Morton fa un cenno, gli sgherri si alzano e si allontanano verso il bancone. Siamo solo io e lui adesso. Mi dice che a questo Black non è mai stato fatto nulla, proprio nulla, a parte qualche sedativo per calmarlo. Gli rispondo che se ha intenzione di ricominciare a recitare non arriveremo proprio da nessuna parte, che non lo facevo così stupido, che la sua brochure e i suoi soldi non li tengo in tasca, che se desidera tornarne in possesso dovrà fare qualche piccolo sforzo in più. Ma insiste testardamente: la foto che ha visto Narnia non raffigura Black, ma un altro gatto, un gatto regolarmente acquistato dal suo laboratorio, c'è tutta la documentazione. Gli chiedo di mostrarmela. Mi risponde che ovviamente non può perché si tratta di documentazione riservata. Gli dico che tutta questa riservatezza non gli consentirà di risolvere la sua situazione. Alza gli occhi al soffitto e scuote la testa con quel suo atteggiamento di superiorità.

13

BLACK

Morton, dopo il suo teatrale sospiro, solleva da sotto la sedia un pacco avvolto da una coperta azzurra e lo mette sul tavolino guardandomi negli occhi. E' curioso, si muove come se stesse giocando a poker, scopre le carte e si gusta l'espressione incredula dell'avversario. Solleva la coperta, giusto quel tanto per farmi intuire che il pacco non è un pacco ma una gabbietta e che dentro c'è un gatto nero mezzo addormentato. Non mi stacca gli occhi

di dosso e mi chiede: *"Non è forse questo il suo dannato gatto?"*.

Questa volta Morton mi stupisce così tanto che resto per diversi secondi senza riuscire a pensare. E' un tempo sospeso in cui il tornado dei ragionamenti si ferma, in cui tutte le dimensioni del possibile e dell'impossibile si appiattiscono in un unico lungo silenzio e si riesce a vedere un panorama completamente diverso. Ma dura poco, pochissimo.

Si è portato Balck, almeno credo che sia Black, e intende scambiarlo, intende interpretare il classico dei classici: la valigetta in cambio dell'ostaggio. Magari a cento passi di distanza si dovrà avvicinare qualcuno per consegnargli la valigetta e, quando si troverà a metà del percorso, lui appoggerà la gabbietta a terra allontanandosi a sua volta. Magari fosse così semplice. Ma devo stare al gioco, devo fargli credere che questo scambio è il nostro unico obiettivo, che non aspettavamo altro, che ci stiamo senza riserve.

In fondo, per lui, Black è un oggetto che vale ben poco, è per questo che l'ha portato. Si è detto che se quei poveri idioti ci tenevano così tanto al loro gatto, se per quel gatto avevano piantato un casino del genere, sarebbero anche stati disposti a restituire i soldi e la brochure, in cambio della sua vita. Non fa una grinza. In fondo non gli costa nulla accontentarli, quanto vale la vita di un gatto da vivisezionare? Intorno ai 1000 euro se viene prelevato dagli allevamenti regolari. Quindi perché non accontentarli vista la posta in gioco, visto che non hanno la più pallida idea di come funzionino il mondo, di come si muovano la scienza, l'esercito, le università, le industrie farmaceutiche, cosmetiche, alimentari, di come la

sperimentazione animale sia uno degli ingredienti base del mondo che ingoiano quotidianamente, di come tutti questi poveri animalisti, o come li chiamano oggi, antispecicisti, non possano farci proprio nulla, di come la loro, in realtà, sia solo una posizione sterile, inutile, emotiva, infantile? Vorrei proprio dirglielo che non è così, e che mentre se ne sta immobile, arrogante e sicuro di sé a sottovalutarmi, a sottovalutare un mondo che non capisce e che non vede, la sua posizione sta precipitando perché qualcuno ha cominciato a non starci, ad interpretare pensieri differenti, possibilità che distorcono il normale e tranquillo scorrere dell'orrore. Fortuna che non c'è né il tempo né lo spazio per quel genere di parole. Sono solo dei flash rapidissimi che mi scorrono nella mente, si presentano quasi involontariamente, ma ci sono, sono informazioni subliminali che ti illuminano la strada proprio come la torcia di Narnia, che ti danno ossigeno ed energia, che ti dicono che non puoi smettere, sono loro la differenza tra l'essere vivi e l'essere morti.

Gli altri stanno cercando Black al laboratorio e Black, invece, è qui. Forse. Ma come può essere lui? E' in perfette condizioni, non sembra proprio un gatto che ha ricevuto scariche elettriche. Gli animali che subiscono questi test non sono in grado di capire quando arriverà la scarica, poi si rendono conto che è impossibile evitarla e rimangono in uno stato di ansia e di terrore. E' difficilissimo riuscire a rimmetterli in sesto, a permettergli di convivere con altri animali perché mantengono la percezione che qualcosa di orribile e doloroso possa accadere da un momento all'altro, per sempre. D'altro canto sembra davvero strano, però, che Morton abbia portato un gatto qualunque e che pretenda di avere in

cambio i soldi e la brochure.

Gli dico che, a questo punto, delle spiegazioni sono indispensabili. Risponde che quello è il gatto che stiamo cercando, che lui lo sa e che posso tranquillamente verificare. E' stato lui a prenderlo, lo ammette candidamente, giusto per dar credito alla sua tesi. Stringe le mani a pugno mentre le nocche diventano rosse e aggiunge che ha dovuto farlo, che non aveva altre vie d'uscita. Gli chiedo che significa. Mi risponde che quello è il gatto e che mi deve bastare. Gli dico che non basta perché la mia cliente vuole sapere che cosa è successo a Black e perché. Ricomincia a tamburellare le dita sul tavolo, si guarda intorno e, con un filo di voce tagliente come la lunga lama di un rasoio, mi dice che c'è stato un errore.

Un errore? Un gatto rapito per sbaglio? Pensavano di poterlo usare e poi hanno scoperto che non si poteva? Continua a scuotere la testa, ma a questo punto si rassegna e spiega che il gatto della foto è morto per errore. E' stato lui a commettere quell'errore, ultimamente ne aveva commessi diversi altri, stava passando un periodo difficile e cosa c'è di più normale che commettere degli errori, degli stupidi errori. Aveva sbagliato il voltaggio e il gatto era morto per una crisi convulsiva. Non voleva che si venisse a sapere, quel gatto serviva da vivo. Senza contare che un altro errore avrebbe messo in crisi la sua immagine di fronte ai colleghi. Avrebbero cominciato ad insinuare che beveva troppo, che non era più in grado di svolgere la sua delicata professione, la voce sarebbe arrivata in alto e l'avrebbero fatto fuori. E visto che quel gatto era praticamente identico a quello delle sue figlie aveva

pensato di sostituirlo. Voleva ripetere su Black, in segreto, gli stessi test, le stesse scariche. Voleva portarlo nelle stesse condizioni del gatto che aveva ucciso, così nessuno si sarebbe accorto di niente. Non poteva acquistare un altro gatto regolarmente perché se ne sarebbero accorti subito.

Da solo non ci sarei mai arrivato.

Al contrario di quello che avevo immaginato, per lui, Balck ha un notevole valore, è il gatto che poteva toglierlo dai guai. Ma ora lo cede comunque perché la posta è troppo alta. Troppi soldi e troppi documenti di valore. Mi guarda e sente tutto il carico di incredulo disprezzo che mi esce spontaneo dal corpo. Lui pensa che sia dovuto al fatto che ha preso l'amico del cuore delle sue stesse figlie per torturarlo e ucciderlo, al fatto che ha violato i loro sentimenti per non far scoprire i suoi errori, per evitare di prendersi le sue responsabilità. Ma ovviamente non è così. Il fatto che l'altro gatto, gli altri cani, gli altri topi, gli altri primati che hanno ricevuto le sue scariche elettriche fino a terrorizzarsi e a morire, non avessero due ragazze che li aspettavano, che li cercavano, che amavano trascorrere il loro tempo giocando e parlando con loro, non cambia proprio nulla. L'orrore della tortura non è proporzionale al numero degli amici che hai, che ti piangeranno, che soffriranno insieme a te. Anche se sei solo al mondo, anche se nessuna ambasciata, nessun poliziotto, nessun diritto, nessun ricordo verranno ad aiutarti, anche se sei stato messo al mondo per essere inondato di scariche elettriche, l'ingiustizia e l'orrore restano inossidabilmente identici.

Morton, allora, aggiunge che sapeva quanto Narnia e Sinatra fossero affezionate a quel gatto, che aveva capito

sin dall'inizio che lo tenevano in camera anche senza il suo permesso. Ci tiene a sottolineare che, comunque, quella era l'unica soluzione. In fondo lui stava lavorando ad un progetto che avrebbe portato un beneficio molto più alto, senza contare che presto lo avrebbero dimenticato perché in fondo era solo un gatto. E nel sottolineare quel *solo un gatto* rilancia le sue ragioni, la sua guerra santa che prevede l'indispensabile sacrificio degli inferiori. Già, come potrebbero i superiori definirsi in quel modo senza schiacciare gli inferiori? E insiste: solo un dannatissimo gatto che gli aveva anche creato un sacco di problemi. Aveva appena iniziato il lavoro e Black si era dimostrato particolarmente ostico ribellandosi molto più del previsto. Non era facile procedere da solo, senza l'aiuto degli altri ricercatori. Doveva immobilizzarlo, prelevarlo, impiantargli gli elettrodi sul cranio, collegarlo; senza contare che poi doveva fare in fretta, che poteva muoversi solo di notte quando il laboratorio era chiuso e doveva anche rimettere tutto in ordine senza lasciare tracce. Poi c'era stato il furto della brochure, e poi era sparito il denaro; una situazione incresciosa che l'aveva caricato di stress, che l'aveva costretto a fermarsi, a cercare di capire quello che stava succedendo.

Guardo da un'altra parte per provare a riprendere fiato. Morton cerca di farmi intendere quanto sia importante e indispensabile per il bene dell'umanità lanciare quelle scariche elettriche, cerca di farmi intendere che di fronte a questo bene dell'umanità le mie considerazioni morali nei confronti degli animali diventano vuote, ridicole, al massimo emotive. Prima mi accusa di sentimentalismo, di emotività e poi usa lui stesso il sentimentalismo, ma in maniera opposta, egoistica, limitata, facendomi credere di

essere mosso da puro altruismo. Ragiona come i suoi colleghi di cento anni fa, come se l'equiparazione morale umano/animale non fosse ormai difficilmente confutabile e, comunque, come se le teorie antispeciste non fossero studiate e considerate da centri universitari e riviste scientifiche, da neuroscienziati, filosofi, linguisti, giuristi di fama internazionale. Vorrebbe dar per scontato il suo distorto realismo e, nello stesso tempo, vorrebbe ammantarlo di eroismo e amore per il prossimo. Chissà se si accorge di questo suo atteggiamento da vecchio re sospettoso che fa assaggiare il suo ricco pasto ai servi e poi li osserva per capire se è avvelenato. Chissà se, in qualche strano modo, riesce a percepire l'arretratezza di un pensiero così centrato su se stesso, sul suo clan, sulla sua specie. Ma non ho né il tempo né il desiderio di chiederglielo. E' più urgente fare il punto sulla situazione, cercare nuove possibili soluzioni. A quanto sembra Narnia, nel guardare quella foto, si era sbagliata, ma solo parzialmente, visto che suo padre aveva comunque rapito Black e, comunque, aveva intenzione di vivisezionarlo. Un errore che l'ha portata sulle sue tracce, che le ha consentito di smascherare le attività di Morton e forse anche di salvare altri individui condannati sin dalla nascita. Mi pare evidente, infatti, che Morton mi ha detto la verità, mi pare evidente che lì sul tavolino c'è proprio Black e che per ottenere la sua liberazione dovrei consegnare la brochure e i soldi. A parte il risibile dettaglio che non li ho, e neppure ho idea di dove possano essere, sarebbe folle salvare Black in cambio del denaro e dei dati che serviranno a continuare con la vivisezione su altri gatti, cani e scimmie, che serviranno a testare un farmaco che incoraggerà e sosterrà la mente umana che

si ribella alle operazioni di guerra, che cercherà di fargliene apparire un gioco avventuroso a cui occorre partecipare perché, poi, ti daranno un sacco di soldi, perché sono necessarie e così va il mondo; perché tanto basta cambiargli il nome come alla vivisezione, basta chiamarle operazione di polizia internazionale, operazioni di pace, guerre chirurgiche. Una botta e via, come con il collo di Alba e Altea. Non ti devi preoccupare, tu puoi restartene davanti alla televisione, c'è sempre qualcuno che sa come si deve fare, che lo fa al posto tuo.

E finalmente guardo Black. Si è svegliato completamente. E' un gattone tutto nero, con una mascherina bianca sul muso. Lo sento il suo sguardo, lo sguardo di un gatto che è stato catturato, deportato, rinchiuso, manipolato con lunghi guanti antigraffio. Un gatto che si è ribellato, che ha soffiato, ringhiato e cercato di graffiare e mordere e saltare, un gatto nero contro il muro con la schiena inarcata e il pelo ritto, un gatto che combatte e che poi stramazza. Un gatto che poi si sveglia e si guarda intorno mentre Morton lo osserva, lo studia. L'animale in gabbia è lì per essere guardato, trattenuto, controllato. Chi lo guarda può andarsene quando vuole, può sottrarsi quando vuole a quello sguardo. L'animale invece no. La libertà è l'incrocio di due sguardi che possono sottrarsi quando vogliono. Senza vincoli, senza sbarre, senza obblighi. Esattamente sullo stesso piano. E' solo a queste condizioni che può esserci un contatto, un rapporto che non sia osceno e violento.

Mi piacerebbe tanto che anche Morton e tutti gli sgherri del mondo potessero sentire nel profondo il tuo sguardo da animale libero perché è l'unica speranza per un reale cambiamento, ma è una faccenda che non avviene in

questa scena e neppure nel capitolo successivo. Ci vorranno ancora tanti e tanti libri, tante e tante inutili scosse elettriche che desertificheranno le speranze di intere moltitudini, che annienteranno gli sforzi ed il lavoro di intere generazioni. Dovremo ripetere milioni e milioni di volte le orrende narrazioni della sofferenza, della prigionia, dell'ingiustizia, del dominio. Dovremo ripeterle finché non entreranno nel comune immaginario, finché non riusciranno a smascherare l'ideologia che regge l'orrore, che ci permette di accettarlo. Dovremo ripeterle e riproporle finché questo sentire e vedere ci farà buttare lo scettro del comando, la malata perversione della superiorità. Ma nel frattempo che facciamo? Restiamo a guardare lo spettacolo? Lasciamo che Morton e gli altri sgherri finiscano il lavoro? E' strano come a volte sia fisicamente impossibile restare a guardare. Ad un certo punto ti trovi nel bel mezzo di una storia che non avresti mai voluto affrontare, di una cima che non avresti mai immaginato di poter scalare. E proprio non riesci a tornare indietro, a scappare, a girare la testa dall'altra parte. Lo vedi con chiarezza quello che devi fare. Nessuna possibilità di fraintendimento. Lo senti forte e chiaro. Ti arriva, ti investe. Non lo fai perché sei santo o eroe, non lo fai solo per loro, le povere vittime innocenti. Lo fai, invece, perché tocchi e senti fino a che punto ne sei completamente coinvolto, lo fai anche per te stesso, lo fai perché altrimenti non riusciresti più a respirare.

E allora dico a Morton che riavrà i suoi soldi e la sua brochure, ma prima, però, devo assicurarmi che quello sia davvero Black. E' normale che accetti, fa parte del copione. Prendo il telefono e chiamo Ken. Risponde subito. Gli dico che sono al bar insieme a Morton e che

Black è qui con me. Si sta chiedendo come è possibile, sta riacciuffando speranze abbandonate mentre mi racconta velocemente quello che è successo al laboratorio. Con l'aiuto di Selene sono riusciti ad entrare, c'era solo una segretaria che l'ha riconosciuta e non ha creato problemi. Le ha detto che era lì per conto di suo marito, che doveva prendere delle carte. Sono entrati e hanno trovato alcuni animali ormai morti o in fin di vita. Hanno portato via dieci roditori e quattro gatti, e ci sono discrete speranze che sopravvivano tutti. Racconta anche di diverse attrezzature che non saranno più utilizzabili da nessun vivisettore. Mi chiede se posso parlare, mi chiede di Black e allora gli racconto al volo la storia della sostituzione, ma parlo solo di un errore, di uno scambio di gatti e dico che, comunque, Black è in ottime condizioni. Gli dico che adesso riprendo Black col telefonino e così Sinatra e Narnia possono confermare la sua identità. Mi chiede se ho qualche idea, se deve arrivare, magari con qualcuno. Gli rispondo che non avrebbe senso, poi con un tono diverso gli dico che Morton propone uno scambio, che per me se il gatto è davvero Black possiamo accettare. Ken capisce al volo che sto parlando solo per ingannare Morton, ma non può avere la minima idea di quello che mi passa per la testa, e allora tace. Aggiungo che sono felice che mi abbia telefonato qualche ora fa. E' davvero incredibile, questa storia è iniziata non più di un paio d'ore fa, eppure mi sta cambiando la vita. E intanto comincio le riprese del mio primo film. E' un ciak memorabile, di quelli che anticipano un nuovo mondo, un ciak che dà l'avvio all'azione. Mi avvicino di più a Black che è sempre più nervoso, cerca di aprire lo sportello della gabbietta con la zampa e le unghie affilate. Intanto

dico che non ho abbastanza luce e che dall'altra parte non riescono a vedere niente. Allora mi alzo, tolgo la coperta, sollevo la gabbietta con una mano. Non me l'aspettavo così pesante. Devo conquistare l'attenzione del pubblico. E non ci sono solo Morton e gli sgherri davanti al bancone, anche gli altri avventori del bar concentrano la loro attenzione sui miei movimenti. Gli sgherri sono tre, con Morton fanno quattro. A pochi passi una coppia in partenza con due grandi trolley blu. Più avanti, verso la porta, tre studenti pendolari con gli appunti e i libri sul tavolino, poi un bevitore solitario e due donne sulla quarantina. Non riesco a inquadrare tutti, neppure con la coda dell'occhio. C'è anche altro pubblico, qualcuno entra qualcuno esce. Comincio a muovermi, a ruotare su me stesso, ad allontanare e ad avvicinare il cellulare a Black che, intanto, si è alzato. Le sue orecchie sono radar in movimento che captano ogni rumore, ogni passo, il suo naso analizza ogni odore, i suoi occhi registrano ogni variazione di luce. E' pronto e concentrato, proprio come lo sono io. Continuo a ripetere frasi tipo: *lo vedi adesso? Riesci a capire? E' lui? Aspetta che cerco un po' più di luce.* E intanto comincio una danza: avanti, indietro, a destra, a sinistra. Volteggio con Black, ballo con Black seguendo una musica che suona da sempre sui passi della libertà. Cerco di fargli registrare più informazioni possibile, cerco di colmare, per quello che riesco, il suo incredibile svantaggio di animale in gabbia. Mi immagino di essere al suo posto, provo a vivere questa danza dal suo punto di vista, come se la videocamera fosse sistemata proprio sul suo bel muso attento. Mi avvicino alla coppia in partenza, chiedo scusa, monopolizzo l'attenzione. Morton è nervoso, sente puzza di bruciato,

ma sa di poter contare sugli sgherri, anche su quelli che ha lasciato fuori, quindi non interviene. Dentro ne ha tre, ma quanti ce ne saranno fuori? Piazzati davanti alla porta del bar, piazzati all'entrata della stazione, attenti a qualunque possibile incursione, a qualunque tipo di straniamento ci possa venire in mente. Sento la voce di Sinatra che riconosce Black, ma a questo punto, anche se non fosse lui, che cosa cambierebbe? Oramai sto ballando. Una zampa di Black è quasi completamente all'esterno, cerca di graffiare, rompere, mordere lo sportello. Sento il suo feroce desiderio di uscire che m'investe e mi coinvolge in una sensazione nuova e potente. E anche se nessuno può sapere davvero quello succede nella testa di un animale, in questo momento io e Black siamo nella stessa dinamica, nello stesso vortice: vogliamo uscire, uscire, uscire, liberarci da quella maledetta situazione che ci impedisce di andarcene per le nostre strade. Però c'è qualcuno che ce lo impedisce. Lui è dentro una gabbia e io sono accerchiato da sgherri che vogliono da me qualcosa che non gli darò mai. In fondo mancherebbe davvero poco a quella zampa per arrivare al gancetto che tiene bloccato lo sportello. Con la mano dell'iphone, allora, lo sollevo e apro. Lo faccio senza pensare, senza pianificare. E' un gesto spontaneo e inevitabile, è come tirar via la mano dal fuoco. Anche se non vuoi, anche se il cervello ordina di restare immobile, quella mano scatterà all'indietro, non c'è niente da fare. La mia invece scatta in avanti. Verso la speranza, verso la luce, verso la libertà. Morton e gli sgherri non se ne accorgono subito perché sono alle mie spalle. Non devo neppure inclinare la gabbietta perché Black salta subito fuori in un balzo. Morton lo vede e scatta come una molla

e grida di prenderlo, grida di prendere quel maledetto gatto. Gli sgherri si lanciano all'inseguimento. Black comincia a correre. Io inquadro la scena e la gente si immagina che l'abbiamo fatto apposta, che stiamo girando un corto o qualcosa del genere. Qualcuno ride. Ma ben presto molti si uniscono all'inseguimento. Morton e gli sgherri continuano a gridare di prendere il gatto e un po' alla volta tutti cercano di rendersi utili. C'è chi corre di fianco a Morton e chi si limita ad allungare le mani giusto quando Black si avvicina al suo raggio d'azione. E' incredibile come un animale in fuga accenda quasi istantaneamente sempre la stessa associazione: bisogna prenderlo, catturarlo, fermarlo; anche se non hai la più pallida idea del perché stia scappando, anche se non lo conosci, anche se prima, magari, lo stavano sfruttando, torturando, ammazzando. Salti in piedi lo stesso e cerchi di dare una mano. Il nostro immaginario è terribilmente domato, drammaticamente assuefatto alla logica del padrone e dello schiavo che scappa. Solo che è sempre dalla parte del padrone. Lo schiavo deve essere restituito, riportato, rimesso al suo posto. E' per il suo bene. Un animale che scappa è fuori da ogni possibile schema mentale. Un animale che scappa è una nota stonata, un errore di sistema. Un animale che scappa, tanto, non sa dove andare, non sa cosa fare, perde il senso della sua esistenza. Ci vuole uno sforzo notevole per disobbedire a questo riflesso condizionato, ci vuole il coraggio di mettersi dall'altra parte, di remare contro ogni logica, magari anche solo per qualche secondo. E se lo fai sei pazzo e, tanto, l'animale che scappa viene comunque ridicolizzato insieme a te, reso spettacolo insieme a te. Quando un animale scappa la gente sorride, le battute si

sprecano. L'animale che scappa diventa una ridicola rappresentazione comica con la quale si cerca di nascondere, di seppellire la sua richiesta di libertà, la sua resistenza, la sua irriducibile ribellione.

Alcuni degli sgherri di fuori si accorgono del trambusto ed entrano. Morton continua a gridare di prendere quel maledetto gatto e Black, più gridano e corrono, più si innervosisce e salta, e soffia e corre pure lui. Il suo pelo è dritto, la sua coda è enorme. Prova a riprendere un gatto libero e infuriato che è stato deportato e rinchiuso, un gatto che soffia, che è pronto a tutto, un gatto che ritrova i suoi passi, la sua corsa, i suoi salti. L'inseguimento è più che altro una squallida recita perché neppure Morton, se mai riuscisse ad avvicinarsi abbastanza, avrebbe il coraggio di mettergli le mani addosso. Senza guanti, senza strumenti di contenzione, senza iniezioni, senza sbarre. Non lo farebbe lui, non lo farebbero gli sgherri, non lo farebbe nessun viaggiatore di passaggio che sta giocando ad inseguire l'animale che scappa. In quel trambusto nessuno bada più a me e finalmente mi piazco vicino alla porta, la tengo aperta. E' un semplice calcolo delle probabilità. Il bar non è enorme, ben presto il folle girotondo di un numero imprecisato di sgherri che corrono dietro ad un gatto nero capiterà nei pressi della porta. Black, prima o poi, annuserà l'aria fresca che viene da fuori, riuscirà ad individuare la sua via d'uscita. C'è sempre una via d'uscita. Ed è proprio quello che accade nel giro di un paio di minuti.

Black esce a tutta velocità; dietro ha un codazzo di sgherri che lo inseguono e corrono a testa bassa perché, appunto, Black sta in basso. Non vedono la gente che corre a prendere il treno, gli sbattono addosso, cadono,

urlano, litigano, creano un gran putiferio, un caos che blocca il codazzo di sgherri professionisti e inseguitori dilettanti. Cadono come birilli, mentre Black scompare lungo il binario 13. Finalmente ha la possibilità di sottrarsi a quegli sguardi, a tutti gli sguardi. E' straordinario vederlo correr via come una scheggia nera, e ancor più straordinario non vederlo più. Finalmente libero.

14

LA PALAZZINA DEI GATTI

Emma, in quella dimensione che in molti si ostinano a chiamare realtà, usciva tutte le mattine alle sette in punto. Che fosse estate o inverno, indossava il suo cappottone rosso dotato di giganteschi bottoni dorati che avevano il potere di far risplendere anche le giornate più uggiose della città. Si dirigeva sicura, trascinando il suo borsone trolley, sul retro del supermercato. A volte, arrivava anche prima di Amintore e allora le toccava aspettare. Sapeva benissimo che non poteva aprire i sacchi neri perché quello era un compito a lui riservato, aveva l'esclusiva. Emma era l'unica al mondo che sapeva trattare con Amintore, che riusciva a convincerlo che una gattara aveva il sacrosanto diritto di portarsi via tutti gli scarti di cui aveva bisogno, tutti quelli che riusciva a caricare. La vedevo dalla finestra della cucina mentre mi preparavo la prima tisana della giornata. Avevo l'abitudine di alzarmi molto presto per via del rancio di veg-crocchette che io e Lemka fornivamo agli amici di Liubi e Roxi, la meravigliosa coppia di felini con cui

condividiamo l'appartamento. Tutta la masnada di gatti faceva il suo trionfale ingresso dalla gattaiola e si piazzava in cucina. Certo, erano personaggi molto discreti ed educati, ma le acute serenate miagolanti che lanciavano verso il nostro soppalco, erano delle vere e proprie opere d'arte, e allora non potevo fare a meno di scendere per accontentarli anche se l'ora era quasi indecente. Così, dopo aver distribuito il rancio, preparavo la tisana e mi godevo l'alba sulla città mentre, dalla finestra, guardavo Emma che recuperava gli scarti più adatti da distribuire ai cento gatti della palazzina. Una palazzina come tante in mezzo a un dedalo di altre case di ringhiera che, oramai in tutto il quartiere, e anche oltre, era conosciuta come la Palazzina dei Gatti. Tutti i gatti del quartiere, mangiavano, bivaccavano, dormivano o gravitavano intorno alla Palazzina dei Gatti. Era un punto di riferimento, una zona franca riconosciuta e accettata come territorio gattesco. Emma, dal canto suo, diceva di conoscerli tutti, li chiamava per nome uno ad uno e poteva avvicinare anche quelli di cui tu non sospettavi neppure l'esistenza. Gatti iper-notturni, schivi, barricati dentro vecchie cantine abbandonate, gatte mimetizzate nella città, gatti esperti che conoscevano gli orari, le abitudini e il carattere di tutti i negozianti dei paraggi, gatte che passavano periodicamente e facevano tappa alla palazzina per ristorarsi qualche giorno. Io e Lemka abitavamo nella Palazzina dei Gatti da qualche anno, era stata Emma a farci entrare, ad affittarci quell'appartamento già pieno di gatti e piante. Passavamo tanto tempo ad ascoltarla, aveva un'infinità di storie da raccontare. Nonostante il suo fisico esile, aveva ereditato dai genitori la dura fibra della gente di montagna. Alle

prime avvisaglie della controcultura, però, se n'era scappata da quella famiglia patriarcale che l'aveva data in sposa ad un pastore. Meno male che in casa avevano la radio. Lo diceva sempre Emma: era stata la musica a salvarla, a darle il coraggio e l'energia per scappare dal paese. Aveva girato il mondo e parlava decine di strani dialetti, solo che spesso li parlava da sola e allora qualcuno aveva pensato bene di rinchiuderla. L'avevamo conosciuta perché facevamo parte del telefono viola contro gli abusi della psichiatria ed eravamo subito diventati amici. Ci aveva rivelato che nel mondo esistevano centinaia di lingue sconosciute che si stavano estinguendo e lei, semplicemente, ne aveva imparate alcune. Parlare da sola era l'unica modo per tenerle vive. Ma in realtà, la stavano trattenendo più del dovuto perché si rifiutava di mangiare e aveva un comportamento radicalmente antisociale. Poi avevamo scoperto che era vegan e non l'aveva mai detto a nessuno. Una volta libera ci invitò subito alla Palazzina dei Gatti per un infuso di tiglio, rosa e ortica, il suo preferito, e ci disse che, da alcuni anni, tutto quell'immobile era suo. L'aveva ereditato dal pastore che, nonostante tutto, per la burocrazia, era rimasto suo marito. Pare che avesse fatto i soldi sfruttando intensivamente sempre più mucche, che avesse investito il suo capitale acquistando proprio quella palazzina. Emma ne sapeva poco e neppure voleva conoscere la storia di quell'uomo. Comunque l'aveva ereditata e, in poco tempo, trasformata nella Palazzina dei Gatti.

Ci era piaciuta subito la Palazzina dei Gatti.

Era ben inserita nel bel mezzo di un quartiere popolare di ringhiera composto da un numero esorbitante di palazzine

tutte ugualmente antiche, sgarruppate al punto giusto da non dare nell'occhio e decisamente troppo fuori mano per divenire appetibili agli artisti seri e agli speculatori lungimiranti. La Palazzina dei Gatti era composta da quattro piani e noi abitavamo giustamente e pacificamente al quarto. Il tipico luogo strategico per le case di ringhiera perché ti permette di bloccare una discreta fetta di ballatoio che diventa un cortiletto privato come in un incanto metropolitano. Il terzo piano era completamente disabitato, al secondo ci stava Slavio, un pensionato pluridecorato dalla resistenza da lui inventata durante le guerre della sua fantasia fervidissima, un bipede chiacchierante capace di fenomenali improvvisazioni e invenzioni che potevano trattenerti sulle scale anche per trenta o quaranta minuti. E il primo piano, finalmente, era abitato da Emma.

Emma, al posto delle riunioni condominiali, dava delle festicciole mensili e, sin dalla prima, avevamo cominciato a progettare i dettagli per la conversione della palazzina in un rifugio urbano per gatti riconosciuto e tutelato. Volevamo trasformare gli appartamenti a misura di gatto, volevamo un ambulatorio veterinario all'avanguardia, volevamo un cortile in cui umani e gatti potessero intessere amicizie. Volevamo la più grande colonia felina del mondo, volevamo sbaragliare il concetto di gattile e fondare una città di gatti liberi. E poi era davvero comodo quel sottopassaggio a pochi metri dal cancello del cortile. Lo imboccavi e sbucavi in un attimo lungo il binario 13 della stazione. Ancora un centinaio di metri e arrivavi alla biglietteria, e poi al bar della stazione. Potevi uscire di casa e partire in dieci minuti. Un posto davvero strategico. Il bar della stazione, poi, lo usavamo come

una sorta di ufficio; il gestore era diventato vegan da poco, c'era la connessione internet gratuita e avevamo un tavolino riservato. Una vera pacchia.

Senza contare che da quel sottopassaggio, spesso, arrivavano nuovi gatti. Comparivano all'improvviso sbucando nel dedalo delle vie e, potevi giurarci, Emma li individuava immediatamente. Aveva un sesto senso felino da gattara navigata. Se un gatto era nel suo quartiere entrava automaticamente nella giurisdizione della Palazzina dei Gatti. E lei lo doveva accogliere, ristorare, favorire, cascasse il mondo.

Quando era sbucato Black, Emma era in casa che metteva insieme dei vecchi copriletti strappati per farci delle cucce invernali. Usava un'antica macchina da cucire a pedale e, ogni tanto, alzava la testa dal lavoro per guardare fuori dalla finestra. Lo aveva visto sbucare con la pancia che, quasi, toccava terra. Era sfinito e si era accoccolato sul marciapiede ansimando. Sembrava un vecchio evaso che usciva dal tunnel, sembrava che avesse scavato per anni e che, finalmente, potesse annusare l'aria fresca che odorava di libertà.

EPILOGO

Questo Animal Liberation Thriller, apparentemente, finisce bene, perché il dottor Morton, una volta scoperto che il suo laboratorio è stato devastato, che gli animali sono stati liberati, che sua moglie e le sue figlie sono scomparse, che i soldi anticipati dal mega colonnello sono spariti per sempre e che non potrà portare a termine i test commissionati, pensa bene di darsi alla macchia, di abbandonare per sempre la sua promettente carriera. Finisce bene perché Isadora e Selene troveranno presto il luogo adatto per il rifugio che stavano progettando, perché gli animali liberati riusciranno a salvarsi. Finisce bene perché Black riuscirà a vivere il resto della sua esistenza in libertà, con una colonia felina molto numerosa, in un contesto particolarmente favorevole per la presenza della Palazzina dei Gatti. Ma questo Animal Liberation Thriller finisce anche male perché è facile intuire che qualcuno prenderà il posto del dottor Morton, che altri animali saranno catturati o fatti nascere per entrare in altri laboratori, che altre galline come Alba e Altea saranno macellate, che settanta miliardi di animali ogni anno continueranno ad essere considerati merci da vendere, comprare, rinchiudere e uccidere. Con tutta la buona volontà era improponibile fornire un finale che fosse veramente lieto. Il finale che auspichiamo è ancora così lontano, è talmente estraneo ai nostri immaginari domati e condizionati, che non abbiamo neppure la possibilità di inserirlo in una narrazione credibile, verosimile. Ma questo non significa che possiamo rassegnarci perché la pulsione verso la liberazione, verso il desiderio di sottrarsi agli sguardi sempre più sofisticati e specializzati del Grande Tritacarne che ci domina, è indistruttibile e indomabile. Si propaga, si espande e si estende con tecniche sempre nuove e soprattutto imprevedibili.